

VENEDÌ
2
LUGLIO
1976

Lire 150

LOTTA CONTINUA

lezioni e la situazione politica



Agnelli piazza il suo impiegato Guido Carli alla Confindustria: la quadriglia dei padroni continua

Con un colpo di scena — e forse di mano — da grande padrone, Gianni Agnelli ha piazzato un suo impiegato, Guido Carli, presidente dell'Impresit, a capo della Confindustria.

In attesa che la situazione politica uscita dal voto del 20 giugno si decanti, si svolge in tempi serrati una quadriglia, tesa a precostituire il futuro governo del paese mettendolo in mano ai funzionari del capitale. Visentini, uscito eletto, avendo trovato posto nelle liste repubblicane si occuperà di politica in senso stretto; Umberto Agnelli ha lasciato il suo posto di amministratore delegato della FIAT ed è finito ostaggio dello scudocrociato esattamente come, nell'anticità, i rampolli minori delle migliori famiglie venivano consegnati ai nemici di un tempo come pegno di non più farsi la guerra. Se voleva però fare della Confindustria una base del suo potere personale, come si dice che sottintendesse il suo appoggio alla candidatura di Pellicano, ha provveduto il fratello maggiore a sbarrargli la strada (ed a sbararla a chiunque, come lui, avesse equivocato sul significato della « tenuta » democristiana), con una candidatura di grande prestigio, e quindi « incontestabile ».

Prima di lasciare il suo posto alla Banca d'Italia, Carli aveva provveduto a nominare il suo successore con un metodo autocratico che non si discosta molto da quello adottato mercoledì nei suoi confronti da Agnelli e ieri, ulteriori aggiustamen-

ti negli organigrammi della Banca hanno provveduto a liberare un nuovo « tecnico », cioè un funzionario del capitale, per renderlo disponibile ad incarichi di « governo del paese » a cui, possiamo esserne certi, sarà chiamato quanto prima.

Gianni Agnelli infatti sta compilando una lista di « tecnici », cioè di uomini al di sotto di qualsiasi sospetto per quanto riguarda la loro disponibilità a servire gli interessi dei padroni, cui affidare la elaborazione — meglio sarebbe dire la legittimazione — dei piani con cui il grande capitale intende affrontare la crisi. In questa lista, che nella sua versione « provvisoria » è stata letta da Agnelli alla televisione senza perdere tempo, sono inclusi, oltre a Carli ed a Visentini, già « collocati », come abbiamo visto, anche Andreotta, neo-deputato DC oltre che economista, e Spaventa, neo-deputato indipendente, eletto nelle liste del PCI.

La caratteristica comune di tutti questi uomini è infatti il fatto di condividere la « teoria dell'allargamento del consenso », che è la formulazione con cui, nel linguaggio dell'economista, tra curve di domanda e calcolo marginale, ha fatto il suo ingresso anche il compromesso storico; se non nella forma proposta da Berlinguer, certamente in quella non respinta per ora dal PCI, di una associazione parziale del PCI alla definizione della politica economica in cambio di un suo relega-

mento in anticamera per quanto riguarda la partecipazione al governo.

E' la teoria che sta alla base delle da Carli e ribadita ieri nella breve conferenza stampa seguita alla sua nomina, (patto sociale, per il controllo dei salari e riduzione, concordata, della spesa pubblica) che gli uomini di Agnelli si sono preoccupati di far arrivare per tempo oltre oceano in modo che i grandi dell'economia mondiale, riuniti a Portorico, la po-

tessero raccomandare a Moro, ora che la DC ha « tenuto ».

E' la teoria che sta alla base delle profferte che indiscrezioni giornalistiche dicono essere state fatte ai dirigenti del PSI dagli uomini delle Botteghe Oscure, tese a rispingere il PSI al governo con la DC offrendo in pegno l'appoggio esterno degli indipendenti eletti nelle liste del PCI, la cui indipendenza, così pre-

(Continua a pag. 6)

Aumenta di 80 lire lo zucchero

Da domani un kg costerà 510 lire. I padroni petroliferi chiedono nuovi aumenti. In sciopero i lavoratori zuccherieri

Un nuovo furto, è stato deciso ieri dal CIP.

Il prezzo dello zucchero è salito da 430 a 510 lire. L'aumento sarebbe dovuto, così ha spiegato Donat-Cattin, presidente del famigerato comitato, al rincaro della bietola e alla aumentata incidenza dell'IVA.

La ragione di fondo è comunque da ricercare nella necessità di adeguarsi alle indicazioni comu-

nitare, questo per esplicita affermazione del ministro.

Ancora una volta emerge, con estrema chiarezza, come l'Italia sia subordinata alle decisioni della CEE e dei paesi che al suo interno la fanno da padroni, una subordinazione che non è possibile tollerare, che pesa enormemente sulle spalle dei consumatori e dei lavoratori della terra che proprio nella CEE trovano uno dei maggiori ostacoli alla realizzazione dei propri obiettivi.

I lavoratori zuccherieri sono in agitazione e da domani apriranno con 24 ore di sciopero, un periodo di astensioni dal lavoro articolate fino al 10 luglio.

E' necessario che l'obiettivo del contenimento dei prezzi, presente nella piattaforma contrattuale, venga con forza sostenuto dalla lotta di tutti i proletari, dalla ripresa della mobilitazione contro il carovita, per sconfiggere le manovre speculative dei padroni che stanno preparando un aumento generale dei prezzi di tutti i beni di prima necessità.

**Più 2,2%
i prezzi
all'ingrosso**

L'indice dei prezzi all'ingrosso nel mese di maggio è risultato pari a 234,6 con un aumento del 2,2 per

cento rispetto all'aprile del 1976.

La causa dell'aumento è indicata nell'incremento dello 0,3 per cento dei prodotti agricoli e del 2,5 per cento degli altri.

L'aumento di aprile è stato del 5,2 per cento e l'attenuazione odierna del tasso di aumento è il prodotto della maggiore stabilità della lira nel mercato dei cambi.

Resta comunque il fatto che il tasso di incremento annuo di aumento dei prezzi, senza ancora un andamento crescente da attribuirsi allo sfavorevole andamento del cambio.

Non c'è dubbio che il recupero della lira sul mercato dei cambi sia effimero e legato direttamente ai risultati e alle speranze suscitate dal vertice di Portorico.

Così come non c'è alcun dubbio sul fatto che il tasso di incremento annuo continuerà a crescere e di molto se si pensa al peso che avrà la siccità sui prezzi dei prodotti importati ed in modo particolare su quelli agricoli.

C'è da ricordare, che la stabilità della lira nell'ultimo periodo non è il risultato di una tendenza « naturale », ma è stata creata ad uso e consumo della propaganda elettorale della D.C., così come ora viene usata a sostegno della tenuta democristiana.

Una tenuta che padroni e governo hanno intenzione di usare fino in fondo, così come ha cominciato a fare Agnelli con l'aumento dei prezzi dei listini Fiat, così come sta tentando di fare l'Unione Petrolifera che chiede un aumento del prezzo dei petroli che si ripercuoterà su tutti i prezzi. Così come è stato oggi per il prezzo dello zucchero aumentato da 430 a 510 lire, per adeguarlo dice Donat-Cattin alle indicazioni comunitarie.

La strada che i padroni hanno scelto per praticare il dettato del vertice di Portorico è quanto mai chiara.

Anche in Polonia gli operai in rivolta sono « teppisti »? a pagina 6 un articolo sul bilancio e i commenti degli scontri di venerdì

In ricordo di Paolo

I funerali del compagno Paolo Scabello si svolgeranno probabilmente sabato a Roma.

« La direzione del MIR all'estero desidera esprimere il suo più profondo dolore per la scomparsa del compagno Paolo Scabello all'organizzazione Lotta Continua, alla sua compagna e a tutti coloro che lo hanno conosciuto durante la sua giovane vita dedicata alla rivoluzione proletaria. »

La morte di Paolo, du-

rante il lavoro quotidiano della militanza rivoluzionaria, fa in modo che si riconoscano in lui tutti coloro che hanno legato la loro vita, in tutte le sue dimensioni, come lui, alla rivoluzione socialista.

Portiamo ai compagni di Lotta Continua i saluti più sentiti di coloro che lottano nella resistenza cilena e facciamo nostri il dolore e la promessa di continuare la lotta.

Companero Paolo, Hasta la victoria siempre!

MIR

La segreteria dei circoli La Comune in un telegramma esprime « tutta la stima per il compagno Paolo Scabello evidenziata in tutte le occasioni di lavoro comune. Crediamo che Paolo debba essere ricordato per il suo costante impegno rivoluzionario ».

I compagni di Siracusa: « Paolo vivrà sempre nel nostro cuore, nelle nostre menti, nelle nostre lotte ». Un altro telegramma ci è stato inviato dai compagni che lavorano alla tipografia Savelli di Roma.

A tutti i compagni

Fino ad oggi siamo riusciti ad andare avanti dal centro con le nostre forze perché sapevamo che le spese per la campagna elettorale avrebbero permesso alle sedi solo un sostegno limitato al giornale.

La sottoscrizione per la campagna elettorale ha dato 34 milioni a fronte di 41 milioni e mezzo di spese centrali; la sottoscrizione per il giornale nei mesi di Aprile, Maggio e Giugno ha accumulato un deficit di 53 milioni e mezzo a cui vanno aggiunti i 10 milioni che mancarono a Gennaio.

Siamo riusciti a far fronte a questo passivo in parte con un primo parziale rimborso IVA e per il resto contraendo debiti che sono in scadenza in questi giorni.

Questo mese sarà cruciale per la nostra sopravvivenza che dipende ancora una volta solo dai soldi che riusciremo a raccogliere con la sottoscrizione di massa. Questo momento di discussione e di riflessione sui risultati elettorali, sulla fase politica che dovremo affrontare ci dovrà vedere impegnati come sempre nel lavoro di massa, nel rapporto continuo con i proletari e nel chiedere sia a quelli che ci hanno votato sia a quelli che ci hanno seguito con interesse ed attenzione durante la campagna elettorale, un sostegno per il nostro partito, per il nostro giornale.

La nostra campagna elettorale è stata molto positiva e ci ha permesso di venire a contatto con moltissimi proletari che mai prima ci avevano conosciuti. Dobbiamo mettere a frutto questo lavoro.

Durante il periodo elettorale e già prima durante la battaglia per la presentazione unitaria del giornale si è dimostrato uno strumento fondamentale per il nostro lavoro e il consistente aumento delle vendite ne è stata la riprova più chiara. Oggi, ancora una volta, il giornale resta lo strumento più utile e più immediato per ampliare il dibattito appena iniziato.

Sta a tutti i compagni, al loro impegno, alla loro capacità di superare le difficoltà, impedire che proprio adesso il giornale chiuda.

Siamo convinti che riusciremo a farcela; infatti il progetto della tipografia « 15 Giugno » è andato avanti ed è ora una realtà. Da oggi è la tipografia « 15 Giugno » che ci stampa il giornale anche se nei vecchi locali, fino a che i nuovi non saranno pronti, cosa che avverrà entro la fine di questo mese. Questo vuol dire che la sottoscrizione delle azioni deve essere ripresa ed ampliata fino a raggiungere l'obiettivo che ci eravamo proposti.

LATINA - L'aula ancora piena di donne e vuota di imputati

Cavilli procedurali per salvare gli assassini del Circeo dal giudizio. Quello delle donne è già pronunciato

Gli avvocati difensori in un'orgia di eccezioni procedurali annunciano di aver presentato alla Cassazione la richiesta di trasferimento del processo per « legittima suspizione », e in aula chiedono che sia il tribunale di Roma e non quello di Latina a giudicare. La corte risponderà lunedì alla ripresa delle udienze. Per lunedì una nuova grande mobilitazione femminista da tutto il Lazio

LATINA, 1 — Questa mattina nessuno degli assassini era nell'aula. Anche Angelo Izzo, ieri unico presente, ha preferito restare in carcere, dopo che ieri piagnucolosamente aveva chiesto per la propria « sicurezza » di non presenziare al processo.

Aveva paura del pubblico, delle donne, tante, che gli hanno gridato « assassino », aveva paura del raggio di Donatella, e ha scelto la fuga, d'accordo coi suoi avvocati che tentano ingenuamente di farlo passare per vittima di un linciaggio morale.

Questa è la linea di difesa che gli avvocati dei carnefici hanno adottato, farli passare per vittime. E' bene spiegare come intendono mettere in moto questo meccanismo:

1) Gianni Guido scrive in una lettera che si è pentito e rimane in carcere;

Angelo Izzo viene in aula per dire « che ha paura ».

2) Gli avvocati si mettono a dichiarare ai quattro venti che sono pazzi, che uno è schizofrenico l'altro ha il fratello suicida ecc... (sembra la famiglia borghese di uno dei tanti filmacci in circolazione), e come ultima carta, se tutte le altre eccezioni e cavilli saranno respinti, chiedono la perizia psichiatrica degli imputati, richiesta che se accolta, farà saltare il processo.

3) E quando inizia il processo vero e proprio, mettere sotto accusa Rosaria e Donatella per aver accettato la gita con dei « pazzi », insinuare che sapessero a che cosa andavano incontro, indagare nella vita privata delle due ragazze e delle loro famiglie per attenuare le colpe dei massacratori.

Qui c'è tutta l'essenza dell'infamia della borghesia, da un lato il ritornello che le donne sono sempre un po' colpevoli, che insomma se sono violentate, vuol dire che se la sono voluta, perché non hanno accettato le regole della loro subordinazione; dall'altro il tentativo di contagiare della propria abiezione morale e della propria crisi tutto e tutti, a cominciare dalle loro vittime.

Lo stuolo di avvocati, che le tre famiglie bene hanno messo al servizio dei propri rampolli, fanno il loro dovere, da bravi servitori del potere e del denaro. In attesa di snocciolare la loro linea di difesa, giocano a rimpatrio con i cavilli giuridici per rinviare la prima prova scritta degli esami. Ormai gli studenti di mezza Italia conoscevano i titoli dei temi: il « fattore

MALFATTI NEL RIDICOLO: RINVIATI GLI ESAMI

Invece di dare le dimissioni, butta tutta la colpa su una suora chiacchierona

ROMA, 1 — Anche l'ultimo sacro mito della scuola borghese, la segretezza delle prove d'esame è dunque caduto: alle 22,13 di mercoledì, dopo un incontro con Moro, il ministro Malfatti si è arreso ed ha rinviato la prima prova scritta degli esami. Ormai gli studenti di mezza Italia conoscevano i titoli dei temi: il « fattore

sorpesa » era stato clamorosamente debellato.

Ora i funzionari del ministero si affannano a dichiarare che si è trattato di un « increscioso episodio ». Suor Delia Calvia, preside di un magistrale parificato in quel di Vigevano, sarebbe stata attratta in un tranellò da uno sconosciuto che, spacciandosi per il provveditore,

l'avrebbe indotta a « confessare », cioè ad aprire le buste dei temi e a renderli così di pubblico dominio. Questa spiegazione, fornita dal ministero dopo lunghe esitazioni, è semplicemente ridicola: sta di fatto che a Roma, fin dalle prime ore del pomeriggio, con una gigantesca catena telefonica migliaia di stu-

(Continua a pag. 6)

La discussione al Comitato Nazionale sulle elezioni e la situazione politica

So' le al Comitato Nazionale e la situazione politica



a dar... questo voto e in secondo luogo, quello di capire perché non siamo stati in grado di prevederlo, quali motivi di fondo o contingenti non ci hanno permesso di farlo. Se si affastellano una serie di motivazioni, per esempio per quello che riguarda la tenuta della DC, motivazioni che erano già venute fuori, anche se non con la forza con cui vengono fuori oggi, non possiamo arrivare a capire perché non siamo stati in grado di prevederlo. Di tutti questi elementi avevamo già parlato, ad esempio rispetto ai giovani, del problema di Comunione e Liberazione e del suo successo anche se oggi se ne parla in termini più ampi. Bisogna cercare di capire qual è la cosa che a posteriori oggi metteremmo nel conto e che non abbiamo messo nel conto prima, qual è stato l'elemento che ha fatto precipitare tutti gli altri.

C'è stato un salto di scala nello scontro politico in Italia a cui noi non ci siamo adeguati.

L'internazionalizzazione dello scontro di classe

Un elemento di cui noi abbiamo discusso, ma non abbiamo tratto le conseguenze a livello del voto, ed è quello centrale, è quello dell'internazionalizzazione dello scontro di classe in Italia. Soprattutto non abbiamo analizzato che cosa questo significava nella coscienza popolare immediata, nei riguardi, in particolare, di quelli che sono gli elettori democristiani tradizionali che nel corso della lotta di classe stanno cominciando a scontrarsi con la natura della DC, con le contraddizioni sociali ecc., cioè si stanno staccando da questo partito. Quando il PCI si è compiaciuto che i pacchi di pasta vengono rifiutati e che il ricatto clientelare non ha più successo, si è fermato all'aspetto spicciolo della questione e spesso lo abbiamo fatto anche noi.

Ma pensiamo alla differenza che c'è stata tra il ricatto internazionale negli anni '50 e oggi: certamente anche allora c'era. Oggi questo ricatto non è stato fatto più a settori delimitati, in modo capillare, ma è stato fatto nei riguardi di un intero popolo, di un'intera economia con un peso senza precedenti. Ma l'elemento che può aver fatto precipitare tutti gli altri, consiste nella forma particolare che il ricatto internazionale ha assunto. Cioè credo che la forma che ha assunto è stata esplicitamente il ricatto della guerra civile.

Il peso del ricatto della guerra civile

C'è una differenza profonda tra il '53, quando i ricatti economici internazionali degli Stati Uniti furono operati in una situazione in cui l'alibi fornito era quello della espansione del blocco socialimperialista (c'erano il colpo di stato in Irak e il colpo di stato in Iran, ma le cose che contavano erano il '48 in Cecoslovacchia). In quella situazione l'imperialismo americano faceva pesare la sua minaccia economica non dall'alto di massacri già compiuti ma in previsione di quelli da compiere.

Quando dico che in Italia ha agito il ricatto della guerra civile, innanzitutto parlo del modo particolare in cui si è svolta la campagna elettorale, e secondo me gli episodi di violenza che ci sono stati, sono stati esaminati in modo riduttivo. Ma parlo soprattutto del fatto che sulla situazione italiana ha pesato totalmente tutto il massacro fatto dagli imperialisti americani in Cile, quello che hanno fatto in Portogallo, la guerra civile scatenata in Angola — anche se è una guerra contro l'FNLA che è un invasore straniero — e in Libano, con bollettini di guerra che tutti i giorni dicevano «100 morti innocenti in mezzo alla strada», ecc.

Credo che questo elemento sia stato assolutamente determinante rispetto all'area dell'elettorato democristiano. Questo ricatto era molto più presente in queste elezioni che non il 15 giugno per il semplice motivo che allora la possibi-

vare al 51 per cento e al governo delle sinistre con il voto massiccio al PCI (che al momento delle elezioni era un voto offensivo, adesso invece rischia di diventare difensivo) e dall'altra parte una chiusura rispetto al fatto che si doversero bruciare le tappe in questo modo.

Noi abbiamo fatto una specie di errore di economicismo elettorale e cioè abbiamo ragionato come se la gente — usando questa parola nel suo significato generico e interclassista — inconsapevolmente e per vendicarsi della DC e delle sue ruberie, avrebbe dato la maggioranza di sinistra, dopodiché tutti i problemi erano rimandati al poi. La questione ad esempio del potere popolare si sarebbe posta in tutta la sua importanza, in tutta la sua drammaticità, ma anche in tutta la sua maturità, soltanto dopo. Si pensava che ci fosse prima una disgregazione inconsapevole del regime — perciò dico «economicismo elettorale» perché l'economia borghese viene disgregata inconsapevolmente solo quando il sistema crolla ed è allora che l'avanguardia rivoluzionaria ci fa sopra il suo progetto politico — e che inconsapevolmente si potesse raggiungere un risultato elettorale — naturalmente non per opera di quelli che hanno sempre votato PCI e che hanno le idee chiare, ma di quella parte che si doveva staccare dalla DC. Ma questa parte proprio perché eravamo e siamo vicini al 51 per cento ha una maggiore difficoltà a staccarsi dalla DC, a favorire un passaggio netto e non più graduale.

Ritornando all'economicismo elettorale, secondo me il fatto di cui non ci siamo resi conto sufficientemente, è stato che dal 15 giugno in poi quel ragionamento politico che abbiamo fatto sulla maggioranza di sinistra assumeva un'importanza che avrebbe messo chiunque si ponesse il problema di cambiare la sua scelta elettorale, di fronte a una mole di problemi molto più grossa di quella che avevano dovuto affrontare coloro che il 15 giugno avevano votato PCI.

Era essenziale nella campagna elettorale puntare su questi problemi, anche se non avrebbe cambiato di molto il nostro risultato elettorale, ma il significato della nostra presentazione sarebbe stato diverso, più di bandiera, cioè di giusta polarizzazione su una serie di problemi.

Al centro della nostra campagna era essenziale mettere la nostra capacità di dare una risposta ai problemi che questo tipo di elettori democristiani si ponevano. Perché non è vero che chi ha sempre votato DC si pone soltanto il problema spicciolo del suo scontro con la DC e quindi della sua decisione di dare il voto al PCI perché propone soluzioni migliori.

Questo tipo di elettore è stato messo di fronte al problema enorme della collocazione dell'Italia, di come l'Italia avrebbe affrontato le conseguenze di una maggioranza di sinistra.

C'era questa minaccia, sentita dalla gente e il discorso di Berlinguer («per non fare la fine di Dubcek bisogna fare la fine di Allende») sul fatto che bisognasse restare nella NATO, ha da un lato accreditato il pericolo sovietico, dall'altro non è stato capace di dare una risposta all'altro pericolo molto più concreto.

Il clientelismo è finito per tutti

Mi sembra che Boato affastelli i problemi. Se è vero che c'è stato un salto di scala nello scontro politico in Italia, le cose che dice Marco vanno nella direzione opposta. La cosa di cui si aveva paura in queste elezioni rispetto a Lotta Continua era l'incapacità di fare un salto da quella che è l'area che ci sta più strettamente vicina a un'area più larga. Questo timore era fondato non sul giudizio delle capacità dei compagni ma sul giudizio di quelle che sono la nostra storia e le nostre esperienze.

Così siamo formati ed è difficile superare da un momento all'altro questo limite.

Dire che noi dobbiamo curare di più certi rapporti, che dobbiamo fare conferenze stampa, che più in generale dobbiamo creare più opinione a partire dalle nostre posizioni, significa andare nella direzione opposta rispetto a una valutazione dei nostri errori.

Sulla raccolta dei voti tra parenti, amici e vicini: penso che se avevano già deciso di votare PCI hanno mantenuto la loro decisione non perché Lotta Continua non meritasse i voti, ma perché il ragionamento politico era che se il clientelismo è finito per Gava è finito anche per noi. I voti dei parenti e degli amici non sono stati dati a noi perché ha prevalso il legame familiare o di amicizia sul legame politico. Il canale per raggiungere questi elettori era diverso, ma il ragionamento politico che ha fatto questa gente non è stato diverso da quello di tutti gli altri.

La raccolta capillare dei voti era fondamentale, anche perché si imparano un mucchio di cose però non si spostavano molto i voti in questa maniera. Chi ha votato per noi attraverso questi canali ha fatto ugualmente un ragionamento politico. Insomma con la raccolta di voti qualcosa si poteva spostare, ma non molto. Per questo io credo che l'analisi sul risultato elettorale di Lotta Continua non debba limitarsi a fare autocritiche sul nostro insuccesso mettendo da parte il discorso generale su come sono andate tutte le elezioni, ma deve tenere conto innanzitutto di questo risultato elettorale complessivo in cui il fatto principale è rappresentato dalla tenuta della DC.

E' sbagliato dire che mentre il CN e gli organismi dirigenti hanno sbagliato nelle previsioni politiche, è stata poi la massa dei compagni a non aver fatto abbastanza per raccogliere i voti. Io credo che la cosa importante di questa battaglia elettorale sia di averla fatta tutti quanti insieme. C'è stato cioè un esercito che è andato tutto quanto in-



sieme incontro a un insuccesso, non è quindi giusto che generali e ufficiali di fronte alla sconfitta abbandonino il campo. Questa nostra battaglia è stata combattuta da tutti i compagni dal Sud Tirolo alla Sicilia, non è stata decisa dal comitato nazionale come un esperimento locale.

Argomentazioni che sono state portate rispetto al nostro risultato elettorale e alla nostra carenza erano cose che sapevamo già prima e non bastano a spiegare il nostro risultato e la nostra incapacità di previsione.

Indubbiamente il modo in cui è fatto il nostro partito ha influito sulla nostra capacità di cogliere tempestivamente le novità di cui ho cercato di parlare.

Credo che nel comitato nazionale, nella segreteria ci sia stata la responsabilità di non aver tratto tutte le conseguenze dal fatto che c'era questo salto di qualità dello scontro in corso. Mi sembra che dopo il 15 giugno si disse che tutti dicevano le stesse cose che avevamo detto noi.

Nei dibattiti televisivi che hanno fatto in questi giorni veniva proprio fuori ad esempio che la stampa si aspettava una maggiore avanzata della sinistra. Noi abbiamo in qualche modo fatto parte di questa opinione. In chi ha un atteggiamento aristocratico verso la massa, si è continuato a pensare, che il popolo italiano vota per la sinistra quasi per incoscienza.

Poi quando questo risultato non c'è stato, la stampa è rimasta sorpresa perché pensava che i ragionamenti complessi e di alta politica che facevano loro, sui ricatti americani, la situazione internazionale, li facessero solo loro, che la gente più comune non li facesse. Credo che loro abbiano assunto questo atteggiamento consapevolmente, dispiacendosi che la gente votasse a sinistra. Adesso vorrebbero far vedere che loro sono più a sinistra della gente. Noi in qualche modo abbiamo fatto parte di questo schieramento; come direzione politica abbiamo peccato di economicismo elettorale, cioè di pensare che si raggiungesse automaticamente un risultato elettorale, che proprio perché c'era stato il 15 giugno non ci poteva non essere.

Il passaggio al 51 per cento è più difficile quanto più ci si avvicina

Sul giornale è stato scritto giustamente che si vede allontanata la prospettiva del governo di sinistra. Io credo che il 51 per cento si rischi di non raggiungerlo mai, che più si arriva vicini al 51 per cento, più è difficile arrivare al 51 per cento proprio perché la scelta di quel poco che serve per passare ad esempio dal 50,7 al 51 è una scelta drammatica. Rischia di essere un ragionamento da farmacia, ma è una cosa su cui dobbiamo riflettere. Non credo che in Italia si possa ripetere il processo come è avvenuto in Cile, nel senso di «prima la conquista del governo e poi la maturazione del potere popolare». Non c'è un prima e un dopo e questo l'abbiamo sempre detto.

Ma da questo momento in poi ci dobbiamo rendere conto che il problema di riuscire a costruire subito nell'opposizione alla DC il potere popolare, o dare fiducia e credibilità all'alternativa tra le masse, assume un rilievo centrale.

Rispetto a Napoli chiedo che il ricatto della guerra civile sia stato subito di meno per il fatto che c'era già qualcuno che la stava facendo. Dall'altra parte si è vista anche una giunta di sinistra che ha fatto impressione sulla gente perché sono stati duri, sono stati buttati giù e sono tornati su, che non hanno mollato. E tutto questo è stato unito al fatto che a Napoli c'era un movimento che la guerra civile la stava facendo da un anno, che aveva tenuto le piazze nell'isolamento culturale e politico più assoluto, che le ha tenute con la forza, avendo i suoi morti, i suoi caduti, subendo i ricatti più infami.

Noi non ci dobbiamo fare nessuna illusione sul fatto che in Italia si raggiunga prima il 51 per cento e poi un grande dispiegamento di forza popolare ma che in qualche modo il processo possa procedere alla rovescia. Teoricamente per noi questo è stato sempre chiaro, ma temo che di fatto abbia finito per smarrirsi lungo la strada.

Franco Bolis

Ripeto qui alcune cose che sono state dette all'attivo di Milano, molto affollato. C'è la tendenza, ancora una volta, a partire da noi. Ma dove eravamo nel '72? Ricordiamo che cosa è successo nel '72 in Italia. Anche allora in Italia succedevano cose di questo tipo, che i fascisti ottennero molti voti a Catania, che a Palermo anche presero molti voti, che la DC ebbe un sacco di voti; fu una cosa clamorosa. Oggi nella valutazione che noi diamo, dobbiamo avere il punto di riferimento che hanno le masse.

I risultati elettorali del '76 segnano uno spostamento a sinistra, i compagni guardano solo ai risultati di DP e non si guardano attorno, non vedono la realtà che è venuta fuori. Ciò porta da una parte a sottovalutare lo spostamento di sinistra che c'è stato e dall'altra non aiuta a dare una spiegazione del recupero democristiano. Al comizio a Porto Marghera ho detto che questo recupero democristiano non è sinonimo di un progetto politico fra le varie componenti della borghesia contro la classe operaia e il proletariato. Questo, per esempio, è un punto che va discusso.

Il recupero elettorale non è un rafforzamento della DC

Che cos'è questo recupero della DC? E' il fatto che la borghesia, a partire da questo risultato elettorale, ha la possibilità di «piegare» il paese, la classe operaia, oppure diamo un altro tipo di valutazione? Questa è la cosa centrale da discutere, perché da ciò escono le prospettive di lotta per la prossima fase. Io non ritengo che questo voto alla DC sia sinonimo di un recupero di progetto politico da parte del grande capitale e credo che questo vada ribadito a livello di massa da parte della nostra organizzazione. Questo voto ha diverse componenti che noi abbiamo sottovalutato e su cui oggi facciamo autocritica. Il tipo di analisi che noi facevamo sulla situazione internazionale, di un appoggio internazionale preciso al voto alla DC, non ha impedito il fatto che noi abbiamo sottovalutato la capacità delle diverse componenti della borghesia, anche se non in modo coordinato, di ottenere questo risultato come premessa per arrivare ad una resa dei conti sul piano sociale con il proletariato e la classe operaia. Nonostante questo, ribadisco che oggi il rischio più grosso per quello che riguarda la nostra organizzazione è quello di non vedere una realtà di spostamento a sinistra.

L'altra questione è ancora una volta di non capire l'importanza del voto al PCI. Io credo che noi verifichiamo una contraddizione nel voto al PCI il 20 giugno; cioè la tendenza che noi avevamo rilevato all'interno delle nostre tesi, del nostro congresso, cioè il fatto che dare indicazione di voto al PCI il 15 giugno fosse l'individuazione della tendenza reale all'interno del proletariato.

La discussione che scaturisce oggi fra i compagni è se questo arroccamento attorno al PCI è di tipo difensivo o se invece si tratta di una tendenza di altro tipo, del fatto che la classe operaia nel nostro paese da per scontato che a livello istituzionale non si può fare altro che votare PCI e che tutti gli altri sono dei «bravi ragazzi», ma non sono credibili. Dovranno succedere all'interno dello scontro di classe cose molto grosse, dovrà succedere uno scontro di linea all'interno del movimento, per cui sia credibile qualcun altro a livello elettorale ed istituzionale. Questo è il secondo punto che io pongo in discussione. A me è sembrato che, anche laddove non è venuto fuori nel dibattito, ci sia a livello sotterraneo l'interrogativo: dovevamo dare il voto al PCI? Non viene fuori esplicitamente, ma questa questione esiste e quindi va rilevata: noi non potevamo dare il voto al PCI, tranne che avessimo deciso di non essere un'organizzazione d'avanguardia e rinunciare completamente ai compiti che spettano all'avanguardia. In ogni caso va rilevata questa contraddizione, cioè la tendenza al voto massiccio della classe operaia e del proletariato al PCI e non all'organizzazione che si presenta alla sinistra del PCI. E' una contraddizione reale, sulla quale dobbiamo riflettere, perché se la individuavamo, dovevamo dare per scontato il risultato elettorale di DP.

L'autocritica riguarda l'aver dato que-

sta indicazione, aver lavorato per questa alternativa, ma non aver fatto vedere ai compagni che nella situazione di classe in Italia c'era da aspettarsi poco a questo livello. Oggi l'atteggiamento di massa del PCI, gli operai è quello che dice: «i vostri voti li avete presi», il primo dato cioè è la non dispersione rispetto al '72, quando erano furono dispersi circa un milione di voti. Le masse non sono depresse per il nostro risultato elettorale, la cosa è clamorosa, ma più per noi che per le masse. E' ridicolo. Qui che l'abbattimento e la discussione ci sia è non più rispetto ai pochi voti di DP che noi non rispetto al recupero della DC, come l'Uil invece avviene tra le masse. Il compito che noi abbiamo oggi è ribadire fino in fondo che questo recupero elettorale non è un rafforzamento della DC, non dobbiamo favorire l'atteggiamento che c'è nella base del PCI di stare con la coda tra le gambe rispetto alla possibilità che dietro questo recupero della DC ci sia una forza che in realtà non c'è, perché non ce l'ha la borghesia. Nel gruppo dirigente del PCI c'è la tendenza a favorire questo atteggiamento di massa, nel gruppo a giustificare la «scoppola» che ha preso nel dire «la DC è forte, bisogna farci i conti» e farci i conti significa anche calare le brache, andare al compromesso più bieco. La nostra discussione autocritica deve essere profonda, e la tendenza che viene fuori da parte dei compagni a scaricarsi sul movimento d'avanguardia dei giovani e delle donne l'incapacità di analisi nostra e errori nostri, è ridicolo.

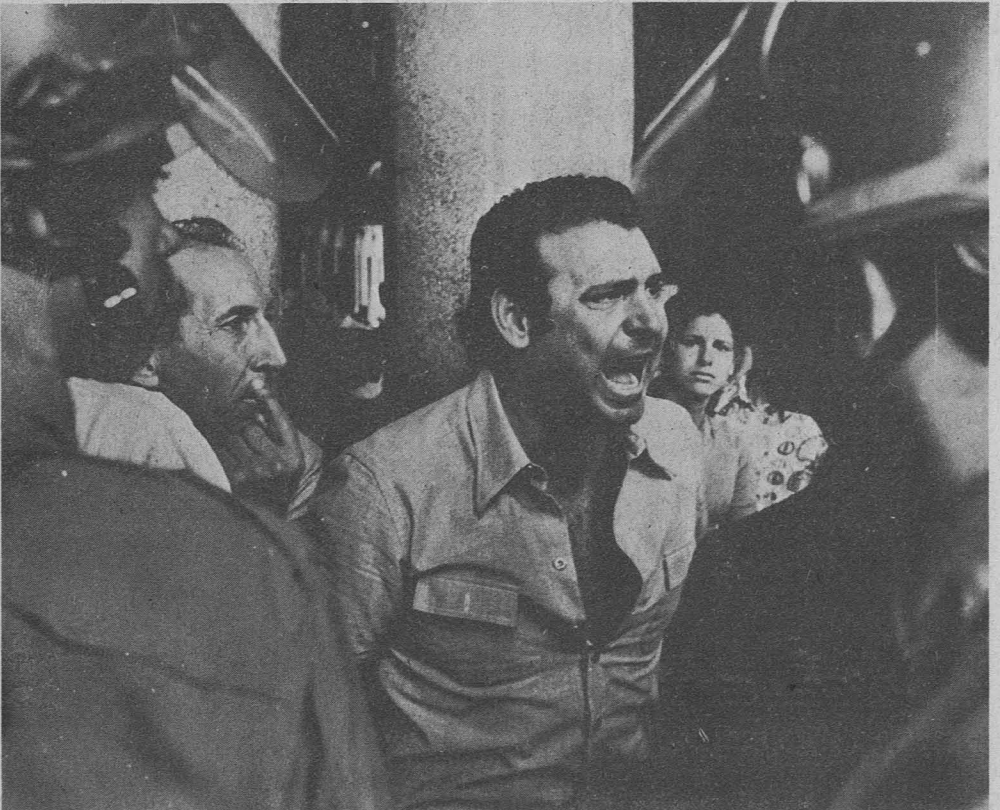
Bisogna in realtà capire che cosa è successo nel movimento, non solo nella scuola, fra i giovani, ma anche nelle fabbriche.

Per capire il voto bisogna partire dal movimento

La lotta operaia nell'ultimo anno non ha funzionato come punto di riferimento per portare avanti il processo di individuazione del proletariato. Credo allora che rispetto a questo vada vista la linea che abbiamo portato avanti all'interno dei contratti. La capacità di articolazione della nostra linea all'interno dell'ultima fase di lotta va analizzata meglio per spiegarci il voto. Dobbiamo avere questo metro di giudizio (le lotte, come ci siamo stati dentro, che cos'è il sindacato, la nostra linea, le difficoltà) per fornire le spiegazioni. Il modo da cui siamo partiti per capire il voto è un modo ancora una volta minoritario, che non parte dal movimento e dalle sue componenti. Questo vale anche per Lotta Continua. Il modo in cui la nostra organizzazione ha vissuto questo ultimo anno e lo scontro di classe, va studiato e visto per parlare di Lotta Continua. Io non sono d'accordo sul modo in cui Adriano ha presentato la questione del rapporto fra noi e le altre organizzazioni; io sono molto drastico nella decisione da prendere è drastico. Adriano ha proposto di affrontare pubblicamente queste cose fra le masse, ma queste cose sono di interesse solo per le avanguardie. Noi abbiamo purtroppo condotto tutti assieme una campagna profondamente diseducativa, questa cosa si paga, e si è pagata nel modo in cui certi compagni hanno fatto la campagna elettorale.

Vorrei che venisse fuori da questo comitato nazionale più chiarezza rispetto alla nostra tattica, riguardo alle varie componenti della sinistra rivoluzionaria a partire da determinati contenuti di linea. Perché non ci sono solo Avanguardia Operaia e il Pdup nella sinistra rivoluzionaria, ma ci sono molti gruppi con i quali dobbiamo fare i conti in termini di conquista ad una egemonia giusta e rivoluzionaria. C'è ancora oggi una grossa confusione su come ci dobbiamo rapportare; non mi convince mettere in piazza le questioni dei gruppi, perché non c'è un grande interesse su queste cose da parte della gente, sia perché serve poco.

Noi dobbiamo dare un giudizio della fase attuale, a partire da questo ci diamo determinati obiettivi, andiamo al congresso non per trovarci in tanti, ma per andare ad una revisione profonda della nostra organizzazione. Oggi non scontentiamo il fatto che c'è una grossa scontentezza, c'è un disorientamento generale anche nei confronti del gruppo dirigente di Lotta Continua.



La discussione al Comitato Nazionale sulle elezioni e la situazione politica

Carlo Mottura

La nostra sottovalutazione della possibilità di recupero della DC ha una matrice generale in una molto scarsa analisi di classe da parte nostra e quindi dei settori sociali che alla DC facevano riferimento, o che comunque hanno fatto riferimento alla DC in queste elezioni. Mi sembra che il dato principale di questo recupero democristiano non stia tanto in un arresto della tendenza alla fuga a sinistra di settori proletari. Da alcuni dati, quelli del meridione e anche del nord, soprattutto in provincia, mi sembra che il flusso a sinistra sia proseguito anche se non secondo le nostre aspettative. Mi sembra invece che il dato centrale di questo recupero democristiano sia una polarizzazione di strati borghesi piccoli, medi e grossi verso la DC. Mi sembra che il dato più rilevante a una lettura superficiale dei dati sia questo grosso recupero della DC nelle grandi città. Questo fatto è importante per due motivi: quello che noi abbiamo sottovalutato è che la DC è riuscita a tenere al riparo dagli effetti della crisi certi settori di media borghesia, in particolare urbana, elemento che noi abbiamo sottovalutato dando un giudizio trionfalistico della tenuta del movimento di classe.

Lo scontro interno con la DC

Questo dato si legge anche nella questione delle «facce nuove della DC», ossia la DC non esce solamente con un recupero ma con un «rinnovamento» inteso non moralmente ma nel senso di rinnovamento di dirigenti politici; basta vedere dati delle preferenze (Umberto Agnelli, Montelera e C. e L.) e il tracollo dei vecchi (Donat Cattin, Andreotti). Questo è un dato importante e credo che sia utile per esaminare la classe sociale nuova della DC. Per esempio noi abbiamo sottovalutato il peso della candidatura di Agnelli. Qui emerge anche un fatto importante rispetto alla nuova dirigenza politica e quella vecchia, che pone il problema della governabilità non tanto del paese ma quello della governabilità della DC. Io credo che le nostre previsioni sulla classificazione o meno della DC, dipendano da questa analisi di questo scontro interno alla DC, che non è tra destra e sinistra ma tra questi diversi apparati dirigenti, tra cioè queste diverse basi sociali; anche qui occorrendo un riadeguamento grosso della nostra analisi sulla DC, ossia non c'è solo la nostra DC che tiene ma una DC che cambia parecchio.

Questa analisi del «governabilità» della DC è importante anche rispetto alle altre P che organizzano; mi sembra infatti che nel comitato ci sia una tendenza a sopravvalutare molto la governabilità del paese e sottovalutare molto la DC.

Il voto al PCI un voto offensivo

Il voto al partito comunista, mi sembra che la maggior parte dei voti comunisti siano voti proletari, operai; quella che era una caratteristica del voto del 1973, cioè il voto al PCI anche della piccola e media borghesia ora si è arretrato mentre quello che non si è arrestato è il voto dei proletari al PCI, un voto che non è difensivo ma offensivo. Questo è importante per fare previsioni sulla ripresa della lotta. Non è stato un arroccamento offensivo; in previsione dello sgretolamento della DC, è stato un voto offensivo per il sorpasso. Dai primi commenti degli operai delle fabbriche, noi non possiamo dare un quadro negativo, come lo abbiamo del quadro politico generale, perché io credo che la ripresa della lotta delle fabbriche ci sarà e grossa. I risultati del 20 giugno vanno in questa direzione, e questa ripresa sarà resa difficile da questa chiusura istituzionale. Un'altra cosa sul voto al PCI: c'è stata una fortissima egemonia del PCI sugli intellettuali; ciò rimanda alla miseria della sinistra rivoluzionaria nell'egemonia di unità sul terreno culturale. La linea politica del PCI, del nuovo modello di sviluppo, ha una fortissima presa in questo settore. Questo non ha una secondaria importanza, rispetto a quella cosa che diceva Adriano, sul restringimento della cosiddetta area extraparlamentare. Io credo che non dobbiamo sottovalutare questa perdita di «simpatia» attorno a noi, non è cosa secondaria. Questo

secondo me è un problema di linea di massa.

Sono insoddisfatto della relazione di Adriano. Il nostro giornale ha detto una cosa giusta: «quello che è venuto a mancare è una immagine complessiva della nostra organizzazione», non quella che hanno i proletari, ma quella che serve a una prova come la campagna elettorale. Secondo me questo è fortemente giusto, però bisogna discutere che cosa si intende per questa cosa. C'è la tendenza a vedere «l'immagine» come la forma esterna con cui la sinistra extraparlamentare si presenta, cioè che siamo pochi, piccoli, estremisti e così via.

Io credo che questi elementi contino, che i proletari abbiano votato PCI in massa perché non ci hanno creduto, perché noi siamo una piccola organizzazione; siamo sorti in fabbrica ma non ci vedono fuori. Tutto questo io penso che conti, conta la base sociale della nostra organizzazione che vede ancora fortemente mancare proletari e operai di età avanzata, mentre i proletari che si vedono sono tutti giovani. Tutti questi elementi penso che contino, però non sono quelli decisivi; l'elemento decisivo della nostra immagine era la nostra linea politica, e questa cosa qui mi lasciava insoddisfatto nella relazione di Adriano. Secondo me dobbiamo andare a guardare alla nostra linea politica in passato, che è poi quella che determina in larga misura il reclutamento, la nostra base sociale. Io credo che non sia stata la campagna elettorale a determinare l'insuccesso del voto, però secondo me nella campagna elettorale mancava qualcosa. Noi abbiamo puntato molto alla prospettiva del governo delle sinistre e del potere popolare, ma un elemento che mancava totalmente era quello del programma; facevamo solo pochi cenni sulle lotte di massa, su come erano andati i contratti, sui prezzi politici, cioè veniva fortemente in secondo piano. In questo modo abbiamo lasciato che la tendenza alla polarizzazione sopravvivesse; i proletari dicevano: «bene, governo delle sinistre, perciò votiamo PCI».

Bisogna fare un bilancio delle lotte contrattuali e del nostro ruolo

La nostra linea politica è stata viziata fortemente dal trionfalismo, nella proiezione di situazioni di massa fatta su campioni sbagliati, come i disoccupati di Napoli gli occupanti di case di Palermo, ecc. Certo questi settori non avevano certo caratteristiche di «marginalità» rispetto alla centralità della classe operaia, ma non avevano secondo me una caratteristica generale.

C'è stata nella nostra linea politica una immagine distorta del movimento di classe; tutta la nostra impostazione politica basata sulla organizzazione di massa, il nostro discorso del confronto col sindacato ha sfasato la nostra linea politica.

Io credo che noi non abbiamo mai fatto un bilancio sulle lotte contrattuali; e sul nostro rapporto col sindacato perché noi abbiamo giocato un ruolo parziale all'interno delle lotte contrattuali, abbiamo giocato un ruolo in fasi particolari.

Il nostro ruolo minoritario all'interno della lotta contrattuale derivava da una mancanza di tattica. In questo discorso sul sindacato ci sono molte tendenze ad andare a destra, io credo comunque che questo problema non è tanto quello del sindacato ma è quello della tattica: la questione della conquista della maggioranza della classe a un programma autonomo non aveva quelle gambe che noi avevamo individuato. Da questo punto di vista credo che questo sia il terreno non di spiegazione dei risultati elettorali ma di ricerca.

Penso che occorra spiegare questo fatto di Torino, che Franco è arrivato terzo. Credo che ci sia una spiegazione centrale, ossia noi abbiamo sbagliato le previsioni rispetto a chi ci votava. Siamo riusciti ad avere i voti, all'osso, della sinistra extraparlamentare. Ciò non abbiamo ottenuto quei voti delle masse, degli operai, ecc. Oltre a questo dato centrale ce ne sono degli altri secondari (come per esempio il fatto di aver trascurato Vercelli). Il giudizio trionfalistico, secondo cui noi avremmo preso molti voti ha indebolito molto la caccia al voto.

L'unità dei rivoluzionari

Un'ultima cosa sul problema dell'unità: io credo che l'abbiamo affrontata per primi con un obiettivo chiaro, quello dell'unità. Penso che il CN debba essere più esplicito su dove vogliamo arrivare con questa ricerca di unità.

Io credo che oggi noi dobbiamo porci il problema di come il nostro patrimonio vada rimesso in discussione, non solo al nostro interno, cercando una continuità con noi stessi, facendo delle rettifiche di linea, discutendo cosa è stata LC, e così via, ma mettendo il nostro patrimonio fuori di LC; quella ricchezza, la discussione che c'è tra di noi va messa fuori, e solo facendo questa operazione si può salvare il patrimonio di LC. Io non credo che oggi LC, con la discussione solo al suo interno riesca a tracciare le ipotesi di sviluppo della lotta di classe in avanti, di svolgere un ruolo positivo come partito rispetto al problema della costruzione del partito. Il problema principale non è solo quello di dare un giudizio su AO e il PDUP e la loro base militante ma di dare un giudizio su di noi; a che punto è arrivata la nostra storia e cosa vuol dire questo processo unitario. Noi abbiamo buttato lì la parola d'ordine della costituzione, occorre definire che rapporto ha con LC e con la sua storia.

Beppe Ramina

Prima di tutto un dato che si è verificato nelle nostre zone: nelle regioni rosse, in Emilia Romagna, il PCI è cresciuto dello 0,3 per cento, 0,4 per cento, una cifra ridicola rispetto al '75 mentre la DC è aumentata di quasi il 2 per cento rispetto al '72, di oltre il 2 per cento rispetto al '75 e DP è calata, nella circoscrizione di Bologna, dello 0,7 per cento. La cosa più impressionante è, a nostro avviso, la crescita della DC; Occorre capirne il motivo.

La ristrutturazione nelle fabbriche

In questi ultimi anni in particolare è andata avanti un'opera di liquidazione e di isolamento della forza e delle lotte operaie: a Bologna una quindicina di fabbriche sono chiuse da oltre un anno e stanno lottando per l'occupazione. Occupano circa 2000 operai, in maggioranza tessili. La ristrutturazione ha colpito, le assunzioni sono scese, le lotte aziendali restano sempre più isolate. Durante il contratto dei metalmeccanici abbiamo visto che la forza operaia si è espressa in modo molto episodico, alcuni cortei, ma complessivamente non ha pesato nella città. Questo ha inciso sulla capacità minore di tutto il proletariato nel portare avanti il proprio processo di unificazione intorno ai propri obiettivi autonomi e ai propri bisogni più sostanziali. Un dato non secondario della espulsione di manodopera dal settore tessile è il fatto che centinaia e migliaia di donne che spesso sono al di fuori di qualsiasi rapporto sociale, chiuse nelle loro case perdono anche il loro rapporto con la fabbrica, vengono disgregati ancora una volta nei paesi, nei quartieri dove è difficile ricomporre la loro unità anche perché le lotte sociali, anche quando ci sono state, non erano talmente incisive e radicali da superare questa disgregazione. In particolare la lotta per l'occupazione, la lotta dei disoccupati, nelle nostre zone non c'è stata, né c'è stata da parte nostra una battaglia politica reale tra le masse per ricomporre quel tessuto sociale che si era disgregato per l'espulsione dalle fabbriche attorno alla prospettiva della lotta per il posto di lavoro come l'hanno fatta i disoccupati organizzati cioè al di là di una agitazione propagandistica.

A partire dal '74, cioè dalla chiusura della vertenza generale, c'è stata una difficoltà molto grossa nel movimento di classe a ritrovare scadenze generali all'interno delle quali ricomporre la propria forza e la propria unità, riconoscere la propria direttiva politica unitaria e rivoluzionaria.

D'altra parte, durante gli ultimi contratti la forza della classe operaia è risultata colpita — non in modo mortale, né profondo — ma è stata ridimensionata. All'interno delle fabbriche si sono create in parte le gerarchie che erano state sconfitte con le lotte del '68-'69; il



ricatto elettorale come ricatto sul posto di lavoro ricomincia a pesare.

Nella nostra regione è in questo, prima di tutto, la ragione della avanzata della DC, del fatto che il PCI non sia avanzato nel modo travolgente che ci aspettavamo e del fatto che anche la lista di DP non abbia avuto l'affermazione che ci aspettavamo. Prima di tutto è negli ostacoli che ha trovato il processo di unificazione del proletariato la ragione dei risultati elettorali. Mi pare che Lotta Continua si sia sforzata poco in questo senso e anzi che abbia diminuito i rapporti con la lotta operaia, le sue esigenze e i suoi bisogni di fronte alla ristrutturazione.

Il nostro lavoro operaio

Questa è una cosa molto grave e mi risulta che questo non sia un dato solo bolognese. La nostra presenza in fabbrica è andata diminuendo, magari a favore di altri strati sociali ma comunque a discapito degli operai dove noi prima di tutto trovavamo la nostra forza e il nostro carattere. Sul problema del lavoro operaio credo che vada condotta una battaglia dentro la nostra organizzazione. Sono d'accordo con Maracini e con tutti i compagni che ripropongono come fondamentale il problema della centralità operaia e sono d'accordo che sia questo un problema che vada rimesso in prima pagina così come abbiamo rimesso in prima pagina la questione della battaglia per l'unità dei rivoluzionari.

Si devono impegnare su questo il comitato nazionale, e tutti i dirigenti del partito a partire da chi fa parte delle commissioni nazionali a Roma, c'è stata indubbiamente finora una sottovalutazione del peso che la crisi e la ristrutturazione hanno avuto all'interno delle fabbriche anche sul giornale, così per la valutazione carente che abbiamo dato sull'andamento dei contratti.

Molti compagni, non solo a Bologna, tendono a riversare la delusione delle nostre aspettative sul voto su punti marginali e secondari: ad esempio si dice che la campagna elettorale è stata fatta male, che si sono fatti pochi comizi, che è stata insufficiente la nostra capacità di riportare il programma operaio tra le masse, senza guardare più indietro. In particolare insistono sulla nostra incapacità di essere la direzione politica del processo di unificazione del proletariato avendo mantenuto un rapporto esterno alla classe e alle sue contraddizioni.

Anche nel rapporto con le masse che noi abbiamo avuto con l'autoriduzione, che forse è stato il più ricco siano stati esterni e nella sostanza siano riusciti molto poco a organizzare i proletari su un terreno di lotta generale, a unire i pensionati con gli operai, i soldati con gli operai. Il nostro rapporto rispetto ai movimenti di massa è stato esterno e verticale, senza inserirsi nella richiesta di unificazione presente tra le masse che è stata gestita nel modo più incredibile dal PCI e dai sindacati.

Anche il problema dell'immagine della nostra organizzazione è legato a questo così come il problema del programma è il problema di come la nostra organizzazione diventa il partito che garantisce i proletari rispetto alla rivoluzione, alla guerra civile, all'insurrezione.

Dobbiamo ritornare con forza tra gli operai e tra i proletari. Ad esempio nella federazione di Bologna su 170-180 militanti iscritti c'è solo una minoranza irrisoria di operai, questo è un partito che da poca affidabilità ai proletari, che fa fatica a dirigere un processo rivoluzionario.

Il governo delle sinistre

Rispetto alla prospettiva politica mi pare che la questione del governo delle sinistre non sia da usare solo in senso propagandistico.

Noi dobbiamo spiegare praticamente ai proletari come sia concretamente possibile fare il governo delle sinistre in questa situazione. Rischiando altrimenti di dire che da una parte che siamo per il governo delle sinistre, dall'altra che la forza per farlo non c'è. Se non troviamo il modo di spiegare come il governo delle sinistre sia concretamente possibile farlo rischiamo di essere di nuovo poco credibili.

Dobbiamo spiegare come la DC all'opposizione ci garantisce rispetto ai tentativi reazionari e golpisti: già si sentono molti proletari che dicono: «Già con il 51 per cento era difficile fare il governo delle sinistre, adesso con il 47, l'opposizione reazionaria sarebbe ancora più arrogante».

Dobbiamo spiegare dove nasce la forza del governo delle sinistre; dalla forza del proletariato, dalla debolezza della DC, rispondendo a quei compagni che dal risultato elettorale hanno tratto la

convincione che la crisi della DC è ormai superata, e che quindi a mio parere sopravvalutano la forza dell'apparato repressivo dello stato.

Nell'apparato dello stato, come nella DC restano aperte e si aggravano molte contraddizioni, che noi dobbiamo mettere in evidenza e far comprendere sia all'interno della nostra organizzazione, sia più in generale a tutti i proletari con i quali entriamo in contatto nel nostro lavoro di massa.

Il problema della DC è fondamentale, anche perché è il terreno sul quale ci confrontiamo più direttamente con il revisionismo. Il PCI trae dal risultato elettorale la convinzione accresciuta che con la DC si debba giungere ad un accordo e usa principalmente questo argomento contro di noi.

I nostri militanti

Un'ultima questione: su molte delle cose dette da Boato, mi trovo d'accordo, ma non sul giudizio sul quadro

militante della nostra organizzazione, sulla sua mancanza di cultura politica e di teoria.

E' vero invece questo rischio di bruciare i quadri intermedi. Quello che è successo nella nostra regione è che sempre più si è impoverita dei quadri migliori, e sempre più sono stati i compagni che faticosamente arrivavano a dirigere le sedi a trovarsi con situazioni sempre più difficili e con un bagaglio teorico e pratico diverso dai compagni che li avevano preceduti. Ancora: i compagni più giovani della nostra organizzazione in genere molto bravi nel dirigere le lotte nei loro settori hanno un modo di fare e di intendere la politica che spesso noi stentiamo a capire.

Questi compagni studiano anche, ma soprattutto hanno un modo diverso dal nostro di intendere la propria crescita politica.

Dobbiamo sforzarci di capire, e il giudizio di Boato mi è sembrato troppo liquidatorio.

Salvatore Antonuzzo

E' necessario incominciare la discussione sulla situazione che avremo nelle fabbriche nei prossimi mesi; è evidente per esempio che la CGIL è molto più forte di prima, però con grossi problemi con i socialisti. La Democrazia Cristiana è evidentemente più forte nella CISL, e anche a prescindere dal suo peso reale in fabbrica, ne risulterà la tendenza da parte della CGIL al compromesso ancora a livello più basso. Per quanto riguarda la nostra presenza nel sindacato, io sono convinto che il nostro primo compito è il rapporto diretto con gli operai: per intenderci tra i quindici di Lotta Continua, i quaranta della sinistra e i ventimila operai: rapporto diretto, con i volantini, con le assemblee di linea, con le assemblee generali, facendo anche i conti con il fatto che nelle assemblee generali non ci vogliono far parlare (un problema che però non credo sarà aggravato nel prossimo futuro, perché tra le masse noi «usciamo bene» da questa fase); in secondo luogo io credo che si debba fare lavoro nelle strutture sindacali, avendo ben presente lo stato in cui esse sono e senza farci prendere dalla «smania»: per prima cosa noi assisteremo al tentativo di buttarci fuori come delegati, continuando la tendenza che c'era prima, e dobbiamo quindi lottare per impedirlo, a partire dai nostri contenuti, senza che nessuno si faccia illusioni, perché sarebbero gravi, che noi si possa conquistare i vertici del sindacato. La situazione ad Arese può sembrare molto critica per la sinistra sindacale o per Democrazia Proletaria, ma noi dobbiamo guardare alla situazione prevedendo l'attacco padronale, senza cadere nell'errore di interpre-

Il rapporto lotte-istituzioni

La questione del PSI, per me è importante, anche per il rapporto istituzioni lotte; in Italia non si può fare un governo, la DC non può legiferare, non può portare avanti il progetto di restaurazione, se non si fa l'accordo con il PSI. Se il PSI rientra subito, o tra qualche mese, nel governo dimezzerà i propri voti alle prossime elezioni, e quindi farà attenzione alle proprie mosse, perché ai voti ci tiene. Ma che pressioni saranno fatte sul PSI? E cioè, che pressioni saranno fatte sul paese? Possono essere di diverso tipo, dal ricatto economico, al ricatto di un possibile governo con l'appoggio della destra. Sono alcune delle prime ipotesi. Ma può anche essere che il PSI rifiuti e che si arrivi a provocazioni tali che possano portare allo scontro di piazza: la gente è molto tranquilla, molto solida, la classe operaia in particolare, ma ha anche i nervi a fior di pelle e davanti alle provocazioni o all'attacco padronale può anche reagire violentemente. La terza prospettiva è che si consumi il tempo in giochetti, uniti ad una situazione sempre più pesante e che la DC possa giocare la carta di mangiarsi ancora qualcuno dei suoi figli per diventare più grossa con nuove elezioni. Ma è una prospettiva alla quale non credo molto.



La discussione al Comitato Nazionale sulle elezioni e la situazione politica

Antonio Marracini



Il ruolo del PCI dopo il 15 giugno

Sull'analisi del voto: noi abbiamo sbagliato, ma molti altri hanno sbagliato. I risultati del 15 giugno erano il frutto di una grande ondata di lotte che aveva portato una parte degli elettori DC ad uscire; anni di lotte nelle fabbriche, nei quartieri, nell'antifascismo avevano prodotto la convinzione che con la DC non si poteva più andare avanti, che bisognava cambiare. Da quella data è passato un anno, di nuovo un anno di lotte, ma con caratteristiche diverse. La DC ha avuto tutto il tempo di riorganizzarsi non si è usato il metodo di bastonare il cane quando è nell'acqua: il PCI ha fatto di tutto per tirare fuori questo cane dall'acqua, dando per scontato che questo cane magari dall'acqua non sarebbe uscito. Quando noi arriviamo in un consiglio di fabbrica all'Alfa Romeo o in una manifestazione e avviene che se uno parla male di Moro, i compagni del PCI lo fischiano, non si capisce perché chi ha votato Democrazia Cristiana, dovrebbe maturare la convinzione di uscire e di non votare più Democrazia Cristiana.

Il voto dei giovani

Sui giovani che hanno votato DC; innanzitutto calcoliamo che sono anche i figli dei borghesi, o quelli che il lavoro ce l'hanno e quelli su cui l'ideologia fa ancora presa, come le centinaia di giovani che lo vedo vicino a casa mia che la domenica vanno a messa, tranquillamente (e noi abbiamo dei torti nel vedere sempre rosso, nel tapparci gli occhi davanti a quello che non ci piace). Ma penso che anche su molti strati giovanili disgregati, senza lavoro, abbia pesato l'ideologia come cemento di unificazione: è per esempio il caso di Comunione e Liberazione che a Milano ha fatto un grosso lavoro. Noi disprezziamo troppo questi fenomeni, i legami dei giovani ad una concezione idealistica: Comunione e Liberazione critica il capitalismo e critica il comunismo e il risultato sono i giovani che si vedono a Milano attaccare i manifesti della DC, organizzati. Dobbiamo partire da questi dati, analizzati certo più a fondo, per studiare il nostro intervento.

Rispetto alla scuola: io penso che quella grande carica, la concezione di un mondo diverso che c'era nel '68 e nel '69 e ancora per qualche anno dopo — quella carica che era nei libri di Marx contrapposti a quelli di Cristo, per in tendersi — viene molto meno, mentre dall'altra parte sia stata sfruttata secondo l'opposto punto di vista; sembra una bazzecola ma non lo è; io penso che questa concezione idealistica che fornisce risoluzione ai problemi generali, al di là dei problemi immediati, spiccioli che pure sono importantissimi, prenda molto piede.

La riorganizzazione del nemico di classe

Sui partiti minori: sappiamo che l'aumento DC è avvenuto a spese di PLI, MSI, PRI, PSDI — circa sei milioni di voti, e tutti in stragrande maggioranza di provenienza borghese; ma sappiamo che per le prossime elezioni qui la DC ha ancora quattro milioni e mezzo di voti disponibili.

Noi abbiamo sbagliato a credere che una tendenza che avevamo visto il 12

maggio e il 15 giugno proseguisse meccanicamente, abbiamo sottovalutato la riorganizzazione del nemico di classe, abbiamo sottovalutato l'appoggio che il revisionismo gli ha dato, abbiamo sottovalutato l'elemento della paura, la posta in gioco: quando il mare è in tempesta, non si va sulla barchetta, si va sulla nave ammiraglia. E le onde sono sempre più alte, così la polarizzazione sui due partiti più forti tenderà ancora di più ad accentuarsi: e se noi non lavoriamo bene, e se non va avanti il processo unitario, c'è il rischio anche per Democrazia Proletaria.

Come ha agito la crisi: noi dicevamo che gli operai in cassa integrazione, i licenziati, gli operai interessati ai contratti, toccando con mano l'atteggiamento del PCI fossero sospinti verso di noi.

Era un discorso riduttivo. Esiste un impoverimento di massa, ma il baccano sull'accerchiamento economico, sulla fuga dei capitali, fa pensare alla gente che dopo si starà peggio ancora di prima.

La crisi e la lotta contrattuale

Sui contratti: non sono d'accordo con Marco; penso che nella lotta contrattuale abbiamo avuto molte carenze, ma che abbiamo anche avuto una forte incidenza, tenendo conto dell'incidenza che si può avere quando le decisioni vengono prese — a differenza delle lotte aziendali dove contano i rapporti di forza specifici — ed è impossibile cambiare. Nei contratti nazionali la mia esperienza mi insegna che raramente le decisioni prese sopra la testa delle masse possano essere cambiate. Noi sappiamo quanto gli operai hanno pagato la crisi, in termini di carovita, di licenziamenti, ecc.: è un dato che noi mettiamo sempre al primo posto nella nostra propaganda, anche drammatizzandolo; ma non abbiamo capito come questa situazione poi possa portare alla rottura.

Per esempio l'operaio dell'Innocenti in cassa integrazione, trova ancora la sua mediazione, campa con la cassa integrazione, non è buttato sulla strada. E lo stesso anche per altri settori colpiti dalla crisi. In questa situazione, pur davanti ad una forte critica di massa verso il revisionismo e anche perché noi siamo piccoli — questi strati hanno votato ancora PCI —. E a ciò si unisce la convinzione radicatissima tra gli operai del «doppio binario».

Il rapporto con le altre organizzazioni

Sull'unità con i rivoluzionari: io penso che sia giusto mantenere un atteggiamento offensivo, ma senza quelle critiche aperte che impediscono poi la discussione reale sui contenuti. Non propongo una diplomazia dei rapporti, ma di ridurli all'essenziale, per portare le organizzazioni ad un dibattito pubblico e aperto a tutti i compagni. O noi abbiamo la capacità, storica, di progredire sulla strada dell'unità, oppure, rispetto alla polarizzazione di cui parlavo, finiamo stritolati dai carri armati. L'unità è una necessità politica.

Sulla questione dei radicali: io non dico che hanno tolto i voti a noi, dico che hanno preso i loro voti. Se non c'erano, probabilmente questi voti metà andavano a noi, metà al PSI. Ma su che temi hanno preso voti i radicali? Sui temi che riguardano la vita dell'uomo. Loro lo fanno in maniera interclassista, ma sono temi che interessano gli operai, quando escono dalla catena di montaggio, e come tali devono essere i rivoluzionari a portarli avanti. Noi non dobbiamo dividere l'uomo a metà, dobbiamo avere una proposta complessiva, anche quando facciamo un volantino alla fabbrica.

Credo sia importante soffermarsi sul significato di quest'anno, dal 15 giugno 1975 al 20 giugno 1976, perché in esso ci sono le radici di certe sottovalutazioni, di certi nostri schematismi che, pur avendo una radice più antica, in questo anno sono stati esaltati. Sono d'accordo che la paura e il peso del ricatto internazionalista ed economico è stato determinante nello spostamento di voti alla DC. Quello che non avevamo previsto era la tenuta della DC nella sua componente più popolare.

Il voto di strati popolari alla DC

Una cosa che emerge parlando con i compagni operai rispetto alla fine che hanno fatto quei voti del 15 giugno che noi prevedevamo passassero dal PCI alla sinistra rivoluzionaria, aiuta a capire come quelle componenti popolari che hanno votato DC anche il 20 giugno hanno visto questo ultimo anno. Non è un caso che gli operai dicano che la DC andava incalzata da subito, nei mesi successivi al voto, e avrebbe avuto così un esito di frana nella sua componente più popolare. Se vogliamo capire i motivi materiali per cui una parte degli operai e degli impiegati, ha votato DC, credo che ci sia il fatto che questi strati non sono stati spinti nei mesi successivi al 15 giugno a cambiare il loro voto dalla forza della lotta di classe e dalla efficacia della stessa azione sindacale. Il modo in cui si è andati alla lotta contrattuale può aver giocato un ruolo molto importante rispetto al voto. Alle assemblee ho visto molte mani alzate contro il contratto, contro il PCI, quindi, ma l'effetto del modo in cui si sono conclusi i contratti è stato sottovalutato; noi prevedevamo nella critica al PCI e al sindacato una possibilità di voto per le nostre liste, ma questa attrazione nel voto non ha funzionato proprio in quegli strati che dovevano fare una scelta di campo nei mesi successivi al 15 giugno. Questo potrebbe spiegare perché la DC ha preso voti anche nelle fabbriche. Il programma complessivo che la sinistra ha offerto rispetto agli artigiani, ai piccoli commercianti, ecc. è stato nullo, la prospettiva che offriva a queste componenti era poco politica, non era alternativa a quello che proponeva la DC. Anche qui è venuta a mancare una spinta materiale da parte di questi strati a cambiare voto.

Errori di schematismo li stiamo pagando per esempio per l'esaltazione del livello di autonomia di alcuni settori del proletariato che è giusto che l'avanguardia rivoluzionaria metta in primo piano ma che poi si possono tradurre in un boom quando non si offrono gli strumenti giusti per poter valutare l'incidenza e la estensione di queste lotte.

Credo non vada sottovalutato il lavoro che ha fatto il PCI presentando della DC un'immagine rifondata, accettabile dai proletari: il PCI ha lavorato in maniera sostanziale al recupero della DC e questo non poteva non avere un riflesso su chi stava per fare una scelta di voto. Quei settori che hanno votato DC per vent'anni non spostano il voto in base agli scandali: il fatto che Rumor fosse un ladro o meno è stato visto come un fattore secondario rispetto alla posta in gioco. Ha influito poi anche il modo in cui sono stati presentati alcuni uomini «nuovi», in modo cioè credibile per un certo strato.

Noi, per alcuni strati, non siamo stati in grado di articolare la campagna elettorale, perché non lo è stata la nostra pratica in tutti questi anni e non si possono improvvisare delle proposte.

Abbiamo anche perso alcune caratteristiche del nostro modo di lavoro; in alcuni posti per esempio c'erano delle fabbriche occupate, ma questo lavoro è stato tralasciato mentre i compagni stavano in giro a caccia di voti. C'è da sottolineare poi l'influenza della chiesa nei piccoli paesi.

Credo che all'interno dell'analisi sia importante soffermarsi sul voto dei soldati, l'unico settore di massa che ha votato al di sopra delle nostre aspettative. Un voto però che non ha le caratteristiche di un voto di settore di massa ma di avanguardia di settore di massa.

Il giudizio degli operai sul nostro ruolo

Alcuni compagni operai ci hanno chiesto scusa perché non ci avevano votato e ci hanno chiesto in fabbrica se ora avremmo continuato ad assolvere il ruolo d'avanguardia, o se ci saremmo tirati indietro. Questo è forse un richiamo alla fase attuale e a ciò che è centrale per noi, cioè la nostra capacità di direzione politica delle lotte. Così si spiega se gli operai dicono di non abbacchiarsi troppo visto che non abbiamo disperso i voti e abbiamo preso i deputati (il che, ripeto, è un richiamo alla funzione nostra, che loro vedono molto di più sul piano della direzione della lotta, sullo sviluppo del programma, ecc.).

Molti compagni operai pensavano alla possibilità di una conquista di uno spazio elettorale ampio a sinistra del PCI dopo che il PCI avesse conquistato la maggioranza, senza per questo essere gradualisti, ma con la consapevolezza del fatto che il proletariato si schierava oggi sui fronti principali, attorno ai partiti maggiori, e che il nostro ruolo non poteva essere quello di una alternativa nel voto nel momento in cui lo scontro di classe tendeva ad una polarizzazione che anche noi avevamo previsto attorno alla DC. Il non aver previsto la polarizzazione sul PCI oggi ci meraviglia, mentre avevamo previsto la polarizzazione a destra sulla DC.

Lo stato della discussione nel partito

Da questo punto di vista la nostra concezione della conquista della maggioranza deve essere più approfondita, perché non si può pensare che sia sufficiente la nostra presenza di anni tra le masse. Io non sono disfattista, non credo che abbiamo sbagliato tutto, non credo alle dimissioni. Noi dicevamo che le elezioni avrebbero misurato il nostro stato di salute (e lo hanno misurato, e come) e spero anche che in questa analisi si vada ora molto a fondo perché ora è il momento buono.

Si è pagato il ritardo nella discussione politica sulla fase che abbiamo condotto nei mesi precedenti alle elezioni. Non mi dimentico di come io fossi convinto che noi andavamo alle elezioni, per esempio nella mia provincia, con una situazione brutta nel partito e credo che questa convinzione ci fosse anche da altre parti. Non è questo certo che spiega il dato generale del voto. Ho già detto che sono rimasto stupefatto quando ho visto le percentuali del voto nelle nostre sedi «storiche», in cui non si possono mettere in discussione i nostri legami di massa, visto che in quelle sedi ci siamo da dieci anni. Ciò conferma che la motivazione dell'1,3 per cento, 1,5 per cento va ben al di là della efficacia della nostra campagna elettorale. Possiamo spiegare 100.000 voti in meno con il comportamento di settori dell'ex Manifesto, con la mancanza di una azione nostra più articolata, con la mancanza di esperienza (che non ci ha fatto fare la raccolta di voti capillari che invece ha fatto il PCI), ma credo che soprattutto abbia pesato appunto il ritardo nella discussione politica sulla fase e la difficoltà che abbiamo ad adeguare l'insieme del partito alla discussione e ai problemi politici che si affrontano nel comitato nazionale. Non c'è dubbio che c'è una divaricazione tra i punti in discussione negli organismi dirigenti e il modo con cui poi la discussione va avanti nel partito nel suo insieme. In questo senso sono favorevole alla proposta della assemblea congressuale a metà luglio.

Sul problema dello schematismo: mentre conducevamo — è in una situazione difficile — la battaglia per la presentazione unitaria, anche con dei mutamenti nelle nostre posizioni, non sempre abbiamo risposto nella maniera adeguata — nel nostro dibattito interno — a compagni che magari sostenevano posizioni sbagliate, ma ponevano problemi reali.

All'origine dello schematismo ci sta anche — lo dico senza polemica — l'esaltazione di alcune lotte condotte da diversi



settori del proletariato nei mesi scorsi, di cui era giusto rivendicare la dirompenza e l'originalità ma la cui esaltazione ci ha portato a spostare tutta la barra sperando di ritornare al centro. Quando questi errori si commettono in tempi brevi e quando le rettifiche hanno necessariamente tempi stretti, allora si spiega senza di sfattismo il motivo per cui il partito affronta una campagna elettorale senza avere il tempo di dare un giudizio più preciso, ad esempio sulla conclusione dei contratti. Nelle sedi questa discussione non ha avuto tempo per svilupparsi mentre lo stato d'animo con cui i compagni sono usciti dalla lotta contrattuale non era buono.

Sta quindi nei tempi stretti imposti alla battaglia politica all'interno del partito l'eccessiva schematizzazione, l'unilateralità dei giudizi che abbiamo dato sulla situazione di classe, sulla fase e sulle prospettive che ha portato i compagni dirigenti — io mi sento tra questi — a non cogliere gli avvertimenti che molti compagni davano sulla nostra effettiva consistenza elettorale, su quello che stava accadendo tra le masse su quello che la DC poteva recuperare, avvertimenti che si giudicavano dettati da una paura atavica senza motivazioni reali, che si era anche verificata prima del 15 giugno.

Noi siamo un po' abituati a pensare che succeda quello che è successo l'anno prima: molti compagni hanno visto nel 20 giugno la riedizione del 15 giugno e questo era un errore visto che la posta in gioco era tutta un'altra. Non so come valutare il fatto che la campagna elettorale è stata fatta da una percentuale non alta dei militanti del partito. Noi abbiamo verificato che accanto a compagni che si sono fatti in pezzi per farla, altri settori sono stati assenti, come i giovani e le donne.

I prossimi mesi nelle fabbriche

Nelle fabbriche molti compagni sottovalutano che se fino ad oggi siamo stati oggetto di un processo di normalizzazione e di epurazione da parte del PCI, in futuro è prevedibile — e ce ne sono le premesse — che la DC conduca una epurazione massiccia nella CISL, che la DC rilanci in modo massiccio i Gruppi di Impiego Politico. Già alcuni elementi li abbiamo per capire quello che accadrà all'interno delle fabbriche e il richiamo al recupero della centralità operaia del partito non è il solito richiamo operaistico che ogni tanto qualcuno fa, ma è un punto centrale. Oggi per esempio è ancora in corso la lotta contrattuale dei tessili.

Per tornare ai giudizi sul voto, gli operai più coscienti ci sono rimasti un po' male e questi sono i compagni che hanno ragionato come noi pur non essendo compagni di Lotta Continua, e ci hanno lasciato capire che un eventuale loro ripensamento sul voto che ci hanno dato dipenderà anche dal ruolo dei nostri compagni in Parlamento. Non pensiamo certo che all'interno dei nostri 550.000 voti non ci sia chi cambia parere verso il PCI nel caso di un nuovo scontro elettorale.

Un'ultima cosa: se è vero che abbiamo avuto un ridimensionamento salutare, forse, si tratta di vedere su che piano è avvenuto questo ridimensionamento, senza confondere le cose. Ci può essere molto più spazio di prima e molta più credibilità di prima per il nostro lavoro politico tra le masse con cui siamo entrati in contatto. Con la campagna elettorale si sono aperte nuove sezioni e si può andare verso una articolazione più capillare della presenza del partito.



Un salto di qualità nella ristrutturazione tra i tessili

La possibilità, per l'Istat, di fornire un dato medio di aumento (7,1 per cento) della produzione industriale in Italia nel mese di aprile '76 (ma anche nel trimestre febbraio-aprile) si basa in gran parte sul forte aumento nel settore tessile, abbigliamento, pelli e cuoio (mediamente +20,3 per cento) che, insieme ai settori della carta, delle fibre chimiche e del mobilio, compensa il dato negativo di meccanica e metallurgia (mediamente -5,7 per cento).

Su quali presupposti si è basata questa ripresa della produzione e dei profitti? È fin troppo facile capire. Una «ripresa» che per gli operai ha voluto dire disoccupazione, peggioramento delle condizioni di lavoro, costrizione del tenore di vita ai puri livelli di sussistenza. Siamo di fronte a un salto di qualità: il processo di ristrutturazione nel tessile, in questo ultimo anno, non solo subisce una fortissima accelerazione, ma supera una fase più o meno casuale e disorganica, in cui si trattava di chiudere qualche fabbrica, di eliminare qua e là i più evidenti e antieconomici scompensi all'interno del ciclo, di puntare ancora disordinatamente ad un aumento della produttività nella singola azienda, razionalizzando la produzione, e aumentando i carichi di lavoro, in cui il banco di prova della ristrutturazione erano alcune grandi aziende tipo Lanerossi.

L'obsolescenza degli impianti e la sempre minor redditività di interi comparti (soprattutto quelli tradizionali come lana e fibre dure); lo sviluppo di nuovi comparti e lavorazioni (fibre chimiche e artificiali, ecc.), che, aumentando gli scompensi nel ciclo produttivo, impongono un più razionale bilanciamento tra le fasi di lavorazione; lo sviluppo delle nuove tecnologie, che ingrandisce enormemente il problema del sottoutilizzo degli impianti; la concorrenza dei paesi «emergenti», che possono utilizzare manodopera a basso costo, impongono ai padroni tessili una completa riorganizzazione di tutto il settore, puntando ad un forte recupero della produttività e alla compressione dei costi.

Sfrondare i rami secchi; razionalizzare al massimo il ciclo all'interno dei gruppi e delle grandi aziende, ottimizzare la produttività e il controllo delle fasi e dei punti chiave della produzione, che devono rimanere dentro la fabbrica; buttare fuori dalle aziende tutte le lavorazioni che è possibile decentrare, facendo, molto più di quanto non sia ora, del lavoro presso terzi e del lavoro a domicilio un punto strutturale, portante, dell'industria tessile.

All'interno di un progetto di questo tipo, è possibile, ad esempio, vedere come anche per il lavoro a domicilio emerge una tendenza alla ristrutturazione (anche se non ancora ben definita), che mira probabilmente al suo ridimensionamento nelle forme tradizionali per incrementare l'aumento delle minime unità produttive (catene, linee, bancali), che del lavoro a domicilio conservano i vantaggi (sottosviluppato, sottosalarato, minima conflittualità), ma permettono un più sicuro controllo e programmazione della produzione. In questo quadro, un ruolo di primo piano è affidato al padrone Stato (ENI-TESCON, GEPI, Montefibre, complessivamente il 7 per cento degli occupati stabili nel settore), che sempre più si muove in stretta collaborazione e in funzione del capitale privato. È sufficiente, a suffragare questa ipotesi, dare una occhiata al programma di ristrutturazione della Tescon per i prossimi due anni, che prevede la eliminazione di 5.000 posti di lavoro e la chiusura di una serie di aziende, e l'esplicita violazione degli accordi sull'occupazione sottoscritti col sindacato.

Ad un progetto di tale respiro, che non ha riscontro, per organicità ed

ampiezza, in nessun altro settore industriale in Italia, e che presuppone un attacco antiopeaio senza precedenti, il sindacato non ha sempre saputo opporre altro che l'illusoria ricerca di un impossibile «compatibilità» tra ristrutturazione e occupazione, tra ripresa dei profitti e bisogni operai. La FULTA si è quindi trovata ad assolvere, di fatto, molto miseramente, una pura e semplice funzione di avallo alla ristrutturazione, e di legittimazione istituzionale dell'attacco antiopeaio.

Dal nuovo modello di sviluppo, ai discorsi sulla riconversione, alla completa subordinazione ai progetti di ristrutturazione: la piattaforma contrattuale presentata a suo tempo dalla FULTA, già di per sé era una piattaforma difensiva, che nella miseria della richiesta salariale (accompagnata dalla continua repressione delle vertenze sul salario nella fase precedente il contratto) accettava di fatto la definizione del salario tessile, come «salario di sussistenza», che chiedeva la contrattazione della ristrutturazione senza discutere pregiudizialmente la situazione delle decine di fabbriche che chiudevano e le migliaia di posti di lavoro in pericolo, che legittimava l'attacco dei padroni sull'assenteismo, escludendo la richiesta operaia della mutua al 100 per cento. Ma, nel corso delle trattative sulla prima parte della piattaforma, si è andati oltre; si è passati ben presto a discutere sulla contropiattaforma dei padroni e le richieste di principio che i padroni hanno fatto, dal decentramento alla mobilità, sono state tutte legittimate dal contratto.

Mentre da una parte si ottiene il controllo sul lavoro a domicilio e se ne contrattano le condizioni, parallelamente se ne riconosce la funzione strutturale e la necessità di ricorrervi in modo crescente. Dal cedimento si passa alla complicità, dalla contrattazione si passa alla cogestione della crisi, sulle basi imposte dai padroni. Anche la FULTA, dunque, nel corso di queste trattative, ha fatto un salto di qualità. E' un dato di cui bisogna tenere conto, e sul quale va fatta la massima chiarezza tra gli operai. La «clausola» di salvaguardia inserita nel contratto, è una scommessa che i padroni tessili fanno contro la capacità degli operai di opporsi al progetto di disoccupazione e di miseria cui il sindacato ha offerto la propria garanzia. Questa scommessa i padroni tessili la devono perdere.

Le lotte che nonostante tutto si sono continuamente sviluppate in questi anni e in questi ultimi mesi, in un settore in cui la dispersione della produzione, l'isolamento, l'estrema difficoltà di generalizzazione delle lotte e dei contenuti, una gestione sindacale continuamente perdente creano condizioni particolarmente difficili, fanno ben sperare sulle capacità di resistenza e di attacco della classe operaia tessile. Le moltissime e continue lotte per il salario, contro i carichi di lavoro, contro gli spostamenti, contro la chiusura dei reparti e delle fabbriche; le donne della Bloch della Hettmarks, che, proprio in queste settimane, presidiano giorno e notte le fabbriche, e con tanto entusiasmo portano la loro lotta nelle piazze e sotto i ministeri, sono elementi incoraggianti di un quadro che deve, tuttavia, trovare momenti di unificazione più generali.

La difesa intransigente dei posti di lavoro, la pratica della rigidità degli organici e dell'orario, la lotta contro gli straordinari, la lotta per il salario, e gli obiettivi più generali della riduzione d'orario, del blocco dei licenziamenti, delle nazionalizzazioni, sono le basi concrete sulle quali si costruisce una proposta alternativa che può essere vincente, ad una classe operaia cui l'avventurismo sindacale non sa proporre altro che la resa incondizionata.



10.000 tessili in corteo a Milano

MILANO, 1 — Lo sciopero di oggi con manifestazione regionale a Milano, ha visto una grossa partecipazione degli operai delle fabbriche minacciate dai licenziamenti (Bloch, Lanegavardo, Unimac ed altre), che gridavano slogan contro i licenziamenti, per il salario, per il potere operaio, ed è stato questo che ha caratterizzato tutto il corteo e che ha coinvolto gli operai delle altre provincie, come Brescia, Novara, Sondrio, mentre scarsa era la delegazione delle provincie di Milano e di Brescia.

Durante il comizio De Ferri, della FULTA nazionale, ha dato un giudizio

positivo sulla mobilità e sul decentramento, ma questi punti dovranno essere sottoposti alle assemblee di fabbrica e in quelle situazioni dove si lotta contro lo smembramento dei reparti e il decentramento presso terzi.

Oggi pomeriggio riprendono le trattative. La volontà degli operai è quella di intensificare le forme di lotta coi blocchi alle portinerie e con scioperi articolati che incidano sulla produzione per dare battaglia contro gli scaglionamenti, per imporre l'aumento salariale di 30.000 lire in paga base, e per impedire la svendita del contratto.

LATINA: il compagno Salvatore è stato riassunto alla clinica S. Marco

LATINA, 1 — La direzione della clinica S. Marco è stata costretta a riassumere il nostro compagno Salvatore, delegato sindacale e membro del direttivo provinciale della FNELS-CGLI, licenziato da menica in maniera provocatoria ed illegale con la motivazione «di abbandono del posto di lavoro», mentre il compagno si era assentato con il permesso della capo-sala.

I lavoratori della «S.

Marco» si erano immediatamente mobilitati: avevano fatto denuncia al medico provinciale e all'assessore della sanità della Regione Lazio; inoltre, in assemblea, era stato proclamato lo stato di agitazione fino al ritiro del licenziamento.

I lavoratori della S. Marco hanno vinto: oggi il compagno Salvatore riprende il suo posto di lavoro e di lotta.

Cento soldati ad una manifestazione a Bassano del Grappa

BASSANO DEL GRAPPA, 1 — Mercoledì sera, 30 giugno, si è tenuta in piazza della Libertà a Bassano, una manifestazione pubblica promossa dai militari sul ruolo delle Forze armate e i problemi dei soldati.

Nonostante il grosso della caserma fosse stato inviato al campo estivo con ampio anticipo, erano presenti 100 soldati di 180 effettivi in caserma il che significa che l'80 per cento dei soldati ha partecipato in maniera attiva alla manifestazione applaudendo gli interventi più significativi. Hanno parlato due soldati appena congedati della caserma Montegrappa un sottufficiale dell'aeronautica e i rappresentanti di varie forze politiche.

UDINE — ATTIVO APERTO SULLE ELEZIONI

Venerdì ore 20,30 nella sede di Lotta Continua, Via Pracchiuso 36, attivo aperto sulle elezioni. I compagni devono organizzare la partecipazione dai paesi della provincia e in particolare dei volontari e dei compagni presenti nelle zone terremotate. Interverrà il compagno Alberto Bonfietti del Comitato Nazionale e sarà presentata una relazione sulla campagna elettorale e sul voto nella provincia di Udine.

BRINDISI

Sabato 3, ore 18, attivo provinciale aperto ai simpatizzanti su elezioni e fase politica. Devono partecipare i compagni di San Pancrazio-Sandonaci, Fasano, Cisternino e San Vito.

I compagni e i soldati congedati hanno chiesto ai rappresentanti delle forze politiche di impegnarsi per ottenere e far conoscere all'esterno la piattaforma del movimento che a Bassano ha permesso di unificare i 4 movimenti: soldati aerei e sottufficiali dell'aeronautica e dell'esercito; abolizione dei regolamenti dei tribunali militari; nuovo regolamento che parta dalla discussione di base dei soldati e dei sottufficiali nelle caserme e nelle basi; diritto di rappresentanza per contrastare il progetto di ristrutturazione; salario ai soldati per un minimo di 60 mila lire mensili; no allo smantellamento della base dell'aeronautica del 64° gruppo di Bassano del Grappa.

Attivi sulle elezioni

Venerdì 2 luglio, alle ore 20,30 in sede nuova, via San Bernardino, attivo provinciale sulle elezioni. Devono essere assolutamente presenti i compagni di Palazzolo, Lovere e Costavolpino.

Venerdì ore 20,30 nella sede di Lotta Continua, Via Pracchiuso 36, attivo aperto sulle elezioni. I compagni devono organizzare la partecipazione dai paesi della provincia e in particolare dei volontari e dei compagni presenti nelle zone terremotate. Interverrà il compagno Alberto Bonfietti del Comitato Nazionale e sarà presentata una relazione sulla campagna elettorale e sul voto nella provincia di Udine.

Smentita la sua caduta, il campo di Tel Al Zataar resiste eroicamente

Continua nella complicità passiva del mondo occidentale il massacro dei palestinesi

Israele disposto a trattare con i dirottatori dell'airbus francese

BEIRUT, 1 — La caduta del campo palestinese di Tel Al Zataar, alla periferia Est della capitale libanese, è stata smentita. L'eroica resistenza di uomini, donne, bambini, attaccati da ingenti forze fasciste appoggiate da reparti e materiale bellico siriani (che hanno causato il più pesante bilancio in vite umane dall'inizio del conflitto: oltre 2.000 morti in quattro giorni), continua baracca per baracca, tenda per tenda, spesso all'arma bianca. Allo stesso modo continua a resistere il quartiere sotto controllo progressista di Nabaa, circondato come Tel Al Zataar da zone a dominio reazionario.

Secondo l'agenzia palestinese Wafa la caduta del campo di Jisr Al Paschia è stata accompagnata da esclusi donne e bambini che, dopo essere stati «interrogati», sono stati abbattu-

ti a raffiche di mitra. Il genocidio in atto, che si svolge nella più scandalosa passività di tutto il mondo occidentale (l'URSS dal canto suo, si è limitata ad un nuovo, demagogico «avvertimento» agli invasori siriani), è reso possibile grazie all'enorme armamentario che i siriani hanno fatto pervenire ai fascisti e agli attacchi delle truppe siriane contro le roccaforti palestino-progressiste di Sidone e Tripoli per impedire l'invio di rinforzi ai campi assestati. Un aspetto particolarmente criminale dell'atteggiamento siriano è la confisca dei rifornimenti alimentari inviati dall'ONU, via Damasco, alle popolazioni libanesi; si parla del sequestro di migliaia di tonnellate di farina e altri commestibili.

Sotto la direzione del capo del Partito Socialista Progressista, Giunblatt, si è riunito ieri il comando

unificato delle forze palestino-progressiste. Un suo comunicato ha ribadito il rifiuto di ogni negoziato fino a quando le forze fasciste non si saranno ritirate sulle posizioni di partenza e la Siria non avrà dato seguito all'impegno di spostare le sue truppe sui confini orientali.

Contemporaneamente il comando unificato denuncia il ritardo dell'intervento in Libano dei contingenti del corpo di pace arabo, deciso dalla Lega Araba. I ministri degli esteri di questo organismo, a netta egemonia reazionaria, ribadendo nei fatti la loro connivenza con i massacratori del popolo palestinese, si sono finalmente riuniti al Cairo e hanno prodotto un'ennesima risoluzione destinata a tutto fuorché a creare una salvaguardia per le popolazioni sottoposte a sterminio. All'impegno — tutto da verificare — di accelerare l'invio dei reparti arabi, si è aggiunta la decisione di dar vita a un comitato speciale per il Libano incaricato di negoziare e imporre una nuova tregua. Le intenzioni della Lega Araba sono semplificate dalla composizione di questo comitato, la più reazionaria che si possa immaginare: i ministri degli esteri dell'emiro di Bahrein (vassallo dell'Arabia Saudita e degli USA), della Tunisia (il paese più filo-imperialista del Magreb), della stessa Siria (1), e il segretario generale della Lega, Mahmud Riad, distintosi finora esclusivamente per la sua sfacciatata parzialità a favore dei fascisti libanesi (non ha voluto neppure incontrare i dirigenti del fronte palestino-progressista). La risoluzione della Lega, che è stata contrastata da Iraq e Libia, non fa invece la benché minima menzione del ritiro delle truppe d'invasione siriane, deciso fin dalla prima riunione dell'8 giugno.

Incerta rimane intanto la natura politica del di-

rottamento dell'airbus francese, in sosta da ieri ad Entebbe, in Uganda. Come è noto, i cinque dirottatori (apparentemente tre arabi, un europeo e un latino-americano), dopo aver liberato una cinquantina degli oltre 250 passeggeri (dirottati ad Atene, durante il volo Tel Aviv-Parigi), hanno avanzato la richiesta del rilascio di circa 50 detenuti politici in Israele, Svizzera e Germania Federale (tra questi ultimi, i membri della Frazione Armata Rossa). Essendo coinvolti nell'operazione, oltre a 80 cittadini israeliani, persone di numerose altre nazionalità, il regime sionista ha dichiarato di non potersi assumere la responsabilità di un'azione di forza (del resto resa praticamente impossibile dalla situazione materiale e dal rifiuto del presidente ugandese Amin di attaccare dirottatori e passeggeri, attualmente asserragliati in un locale dell'aeroporto). Per l'accoglimento delle proprie condizioni i dirottatori hanno fissato un ultimatum per le ore 15 italiane di oggi, pena l'uccisione di tutti gli ostaggi. Gli autori del sequestro continuano ad affermare i militanti del Fronte Popolare palestinese, ma sia questo, sia l'OLP hanno disconosciuto l'operazione.

ULTIMA ORA

Un'ora prima della scadenza dell'ultimatum fissato dai dirottatori dell'airbus francese, il governo israeliano ha comunicato attraverso la sua ambasciata a Parigi di essere disposto a negoziare il rilascio di detenuti palestinesi in Israele in cambio della liberazione degli ostaggi in mano ai guerriglieri. E' la prima volta che Israele accetta condizioni poste da commandos nemici. Quasi tutta la stampa israeliana esplora con veemenza questa «dimostrazione di debolezza».

Scontri alla frontiera tra Mozambico e Rhodesia

Uccisi 29 aggressori rodesiani

Le forze popolari di liberazione del Mozambico, l'esercito della nuova repubblica indipendente, hanno ucciso 29 membri delle «forze di sicurezza» del regime fascista di Jan Smith, il primo ministro della Rhodesia. La notizia, resa nota da Radio-Mozambico, rende noto che tra gli uccisi ci sono ben nove ufficiali dell'esercito razi-

tivamente in atto le sanzioni decise dalle Nazioni Unite contro i razzisti rodesiani — decisione mai rispettata dalle borghesie europee né tantomeno dai colonialisti portoghesi — i «commandos» di Smith avevano compiuto varie aggressioni contro il popolo mozambicano. L'ultima era stata un bombardamento aereo di rappresaglia compiuto in profondità all'interno del territorio della repubblica popolare.

Il duro colpo inferto nei giorni scorsi al regime razzista di Pretoria con l'uccisione di 29 uomini delle forze speciali antiguerriglia è una ulteriore indicazione della volontà del Frelimo di appoggiare risolutamente la lotta del popolo dello Zimbabwe. E' stata anche una prova di forza e una indicazione agli altri paesi che appoggiano il popolo dello Zimbabwe (come Zambia e Botswana) a respingere risolutamente le provocazioni del regime di Smith. Alcune settimane fa Kaunda, premier zambiano, aveva denunciato il tentativo dei razzisti di organizzare il rovesciamento del suo governo per punire l'appoggio e dell'ospitalità data ai guerriglieri.

Proseguire la lotta in difesa della dittatura proletaria e del socialismo

Celebrato il 55° anniversario del partito comunista cinese

Il partito comunista cinese celebra oggi, primo luglio, il 55° anniversario della sua fondazione. Una grande fotografia del compagno Mao è apparsa oggi sui principali giornali cinesi; a fianco della foto come di consueto tre sue citazioni. La prima sottolinea il ruolo dirigente del partito, le altre due pongono l'accento sulla lotta contro i nemici di classe e sull'esistenza della borghesia all'interno del partito. Un editoriale congiunto è stato pubblicato per l'occasione dal Quotidiano del Popolo, organo del partito, dal mensile teorico Bandiera Rossa e dal quotidiano dell'esercito.

Nell'editoriale viene ripreso il tema «del proseguimento della rivoluzione contro la borghesia all'interno del partito». E' questo il solo modo «di mantenere il carattere d'avanguardia del proletariato» del partito comunista cinese. Dopo aver esaltato il successo della lotta contro la linea di destra di Teng Hsiao-ping l'editoriale sottolinea che vi è ancora una lunga lotta da combattere e che bisogna comprendere che «i dirigenti sulla via capitalista» sono il «principale» pericolo per il partito e per la dittatura del proletariato.

Continuo è il riferimento alla campagna contro il vento deviazionista di destra e alla rivoluzione culturale per impedire che il paese «cambi colore».

L'editoriale si conclude

invitando i dirigenti del partito alla fermezza ideologica e a seguire la linea rivoluzionaria del presidente Mao e a rafforzare i loro legami con le masse.

Infatti, secondo l'edito-

riale, la maggior parte dei dirigenti che seguivano le posizioni di destra hanno riconosciuto i loro errori, ma «esiste ancora gente come Teng Hsiao-ping che resta radicata nelle proprie posizioni».

Il commento cinese alle elezioni italiane

Questo testo è stato pretesto, per la stampa borghese, di una ridda di commenti, soddissfatti, il cui succo è «Pechino appoggia la DC». Le cose non stanno in questi termini, ed è anche chiaro il motivo di questa consapevole quanto diffusa distorsione, nella volontà di disorientamento e di confusione tra i proletari.

Il commento della «Nuova Cina» è in realtà coerente con una linea di analisi della situazione dei paesi capitalistici avanzati, che i compagni cinesi portano avanti da lungo tempo: essa vede questi paesi, in via prioritaria, come terreno di scontro tra le due superpotenze, e mette in secondo piano la lotta della classe operaia, fino a ridurre il «malcontento del popolo lavoratore» a un aspetto della crisi e della contraddizione; vede,

nella radicalizzazione del conflitto in Italia, solo un elemento della tendenza alla guerra e non anche un aspetto della crisi del comando capitalistico ed imperialistico nel mondo occidentale che è, oltre tutto, una delle maggiori forze (insieme con l'insubordinazione operaia nel blocco sovietico e il rifiuto dei paesi del «terzo mondo» alla subalternità alle superpotenze) che possono fermare la guerra. Una linea, che contrasta con la giusta parola d'ordine della lotta per l'indipendenza nazionale, nella misura in cui vede la classe operaia italiana come necessariamente soccombente all'una o all'altra tra le due superpotenze e priva di «forze su cui contare». E' su questo, e non su un presunto (e del resto falso) «appoggio alla DC», che si fonda il nostro dissenso dal commento cinese.



Sottoscrizione per il giornale

Sede di BERGAMO: Nucleo centro: Fabio, una compagna, Marina, il finanziamento 105.000. Sez. Val Brembana: i militanti 25.000. Sede di MONFALCONE: Sez. Gorizia: vendendo il giornale alle caserme 1.050. Sez. Monfalcone: Gualtieri 14.500. Sede di TRENTO: Compagni di Zurigo in

Italia a votare 20.000. Sandro e Odilia 100.000, collettivo provincia 50.000, compagni di Martignano - S. Donà 15.500, Valeria della Hilton 10.000, Francesca 2.500, Romeo 5.000, collettivo Ravina 12.000, Maurizio OMT 15.000, un Pid 1.000, durante la campagna elettorale a Sopramonte, Terlago, Fai, Mattarello, Cavadine, Altopiano di Pinè 79.000. Sez. Mezzolombardo 90.000. Teresa, Paolo e Giacomo della Cofler 60.000, Luciano della Campomarzio 20 mila, Betti della Radi 10 mila, Sandro bancario 20 mila. Sottoscrizione di massa alla Grundig e Ati 30.000, Patrizia 20.000, Camillo 20.000, Pio e Grazia sposi 20.000. Totale 745.500. Totale preced. 7.016.450. Totale compless. 7.762.000.

La DC stringe le fila nella CISL: il primo obiettivo sono i lavoratori del pubblico impiego

ROMA, 1 — La presentazione di cinque pubblicazioni della CISL dedicate ai problemi della pubblica amministrazione è stata l'espedito con cui i massimi dirigenti della Confederazione cattolica sono usciti allo scoperto per aprire il dibattito e lo scontro sui prossimi rinnovi contrattuali nel settore del pubblico impiego.

Questa scadenza, che per la CISL è centrale data la sua presenza maggioritaria nel settore, ha spinto gli stessi vertici sindacali a convocare un convegno nazionale sulla pubblica amministrazione per il mese di settembre. Nel corso degli interventi che hanno accompagnato la presentazione dei volumi (sulla strategia contrattuale, la struttura delle retribuzioni, il decentramento) è venuta fuori però con chiarezza la linea di politica contrattuale che questa parte del sindacato intende portare avanti nei prossimi mesi.

Non è un caso infatti che proprio all'indomani dei risultati elettorali che hanno sancito la tenuta della politica di alleanza democristiana (alla quale l'azione della CISL ha contribuito non poco) si riproponga un rilancio della propria strategia che punta su due assi essenziali.

a) Da una parte c'è innanzitutto la volontà, ieri ribadita e articolata negli interventi di Ciancaglini (segretario confederale) e dei segretari nazionali del pubblico impiego, di favorire una ristrutturazione generale di tutta la pubblica amministrazione basata sul blocco delle assunzioni e della spesa corrente, sulla mobilità l'aumento dei carichi di lavoro.

Il problema vero del settore è quello della quantità dei servizi forniti e, quindi del rendimento e della produttività genera-

le del sistema» ha precisato lo stesso Ciancaglini mostrando ciò che i settori più legati alla DC all'interno dell'istituzione sindacale intendono quando parlano di lotta al clientelismo agli sprechi e all'inefficienza. La volontà riformatrice si ferma infatti qui e lascia ampi spazi alla propaganda corporativa dei sindacati autonomi sia al proliferare di tutto quel sistema parassitario che proprio la Democrazia Cristiana ha promosso, sostenuto e foraggiato in questi anni. Il processo di ristrutturazione di cui i dirigenti CISL si fanno portatori non vuole certo colpire quel sistema parassitario (cosa che riuscirebbe loro impossibile

visto che li ha partoriti) ma vuole indicare nei lavoratori i responsabili dell'attuale situazione e costruire sull'intensificazione del loro sfruttamento una ripresa dell'accumulazione nei settori pubblici.

In questa impresa la CISL è in realtà apparsa interamente «coperta» dalle proposte avanzate dalla CGIL che ricalcano i più pesanti schemi dell'efficienza capitalistica e se ne fanno portatori in nome di una funzionalità dei servizi forniti dalla PA che rifiuta di vedere nella Democrazia Cristiana e nella sua gestione del potere i principali responsabili dell'attuale situazione.

b) Il secondo punto, più importante sotto il profilo dell'assetto politico di una categoria fondamentale come quella dei lavoratori pubblici, riguarda il tipo di proposte che i sindacalisti democristiani avanzano per mantenere e rafforzare il loro controllo ideologico su una parte consistente dei 3 milioni di lavoratori impiegati nella PA.

In un contesto che vede un serio rallentamento di tutti i processi di unità sindacale a livello di vertice e che vede moltiplicarsi le iniziative «separate» di ciascuna delle confederazioni, la CISL ha particolare interesse a riprendere un'opera di divisione della massa dei

pubblici dipendenti dal resto del proletariato, divisione che era stata vittoriosamente rimessa in discussione nel corso degli ultimi anni.

Lo stesso Ciancaglini infatti ha sottolineato il ruolo del sindacato per «rinnovare la pubblica amministrazione ed assicurare ai lavoratori del settore un trattamento morale ed economico pari alla loro dignità». Sta proprio qui, nell'esaltazione di un'inesistente «dignità» che sia diversa da quella degli altri lavoratori — anche di quelli disoccupati — e nella voluta negligenza dei problemi della categoria come di quelli degli altri (e dei disoccupati) che il sindacato cattolico, che risente di un'ondata di ritorno degli esponenti più legati alla DC punta per riprendere il terreno che in questi anni ha perduto sotto l'ondata di lotte che hanno portato anche negli uffici il punto di vista autonomo degli operai.

Un altro dei motivi del rinnovato interesse della CISL e della DC per i settori del pubblico impiego riguarda una questione che sembrava decisiva nelle scorse settimane e che i risultati elettorali hanno accantonato solo per certi versi: la funzione di opposizione della DC.

Ai primi di settembre infatti scadono i termini per la delega concessa al governo, in base alla legge 382, per il definitivo trasferimento alle regioni delle competenze di alcuni ministeri. In questo contesto è prevedibile una intera ristrutturazione della struttura clientelare della DC (trasferendo anche a regioni le proprie competenze) che avrà uno dei suoi momenti decisivi nelle regioni già in mano a un'amministrazione egemonizzata dal PCI e nelle quali il partito democristiano punta molto per esercitare il proprio ruolo di opposizione al governo locale facendo presa sulla divisione all'interno del proletariato oltre che su un'ideologia corporativa e reazionaria.

Su questi temi, e sull'analisi di trent'anni di egemonia democristiana nel pubblico impiego, oltreché sugli obiettivi giusti dei lavoratori (apertura delle assunzioni, blocco della mobilità, aumenti salariali, no all'aumento della fatica e alle clientele) va aperta a livello di base la discussione e la preparazione, già con iniziative aperte di lotta delle scadenze contrattuali.

È morto il compagno Cino Ardinghi

LUCCA, 1 — Due giorni fa è morto, in un incidente sull'autostrada di Lucca, il compagno Cino Ardinghi. Cino che avrebbe compiuto 21 anni in agosto, era militante di Lotta Continua dal 1969, conosciuto a Lucca come un esempio della coscienza di lotta dei giovani e della volontà di trasformazione del mondo.

Cino tornava dal parco Lambro dove era andato con altri cinque compagni. I compagni di Lucca sono vicini alla famiglia, al padre Ardingo, al fratello e promettono di ricordarlo sempre.

Dopo l'occupazione del municipio

IGLESIAS: la giunta di sinistra comincia a parlare di requisizione

IGLESIAS, 1 — La giunta comunale di sinistra, dopo lo sgombero del palazzo Rucigno occupato da 15 famiglie, dopo varie pressioni e dopo l'occupazione del municipio da parte di tutti gli occupanti, ha preso nella tarda serata, rendendola poi pubblica, una posizione più precisa e concreta rispetto alla requisizione dello stabile privato appena sgomberato, stabilendo anche un incontro tra il prefetto, il comitato e la giunta comunale, per la ricerca di fondi necessari per la requisizione. Intanto è stata adottata come soluzione del tutto provvisoria, la requisizione del vecchio ospedale Santa Barbara, uno stabile che per la struttura e le condizioni igieniche nelle quali versa, non può certo essere abitato da delle famiglie. Il comitato ha ribadito di accettare momentaneamente questa «soluzione» ribadendo a più riprese gli obiettivi che fino adesso hanno caratterizzato la lotta.

DALLA PRIMA PAGINA

AGNELLI

ziosa e così sbandierata, un qualche ruolo ce la doveva pur avere!

E' in ogni caso la teoria su cui si stanno muovendo le consultazioni di Zaccagnini, che dopo una campagna elettorale condotta all'insegna dell'anticomunismo più sfrenato, ha incontrato su questa piattaforma «avanzata» anche la pronta disponibilità del suo rivale al congresso, Forlani, non tanto ingenuo da non capire che in questo frangente questo è l'unico modo per non farsi tagliare fuori.

E' infine la teoria a cui dovrebbero fornire ulteriore credito gli interventi di Berlinguer e dei suoi accolti eurocomunisti alla conferenza del PC europeo, ma il cui indubbio valore positivo, rappresentato dal fatto che oltre al danno Breznev si è dovuto subire anche le beffe, viene forse un po' sminuito se si va a vedere il banco dove Berlinguer in-

tende spendere la moneta del prestigio conquistato a Berlino.

Insomma, la DC ha tenuto ed è grande capitale nazionale, multinazionale e internazionale può prendere un po' il fiato nel predisporre un organigramma di un potere, che, dietro il paravento della equidistanza della reciproca neutralizzazione tra PCI e DC, dovrebbe sottrarre ad entrambi il governo del paese per metterlo interamente nelle proprie mani.

Con riluttanza la DC, con un entusiasmo degno di miglior causa il PCI i vincitori della contesa elettorale sembrano correre incontro a questa soluzione, che il «consenso» vuole allargare solo per non doverlo più chiedere e contrattare con nessuno.

Ma questo fatidico scambio di consenso e sacrifici non ha per ora coinvolto i destinatari di questi ultimi. Al momento buono, potrebbe riservare delle sorprese.

LATINA

so. Sanno giocare bene, con una giustizia fatta a misura, perché loro e quelli come loro vincono sempre, e rimangono invece incastrati i deboli, gli sprovveduti.

Come ha ragione il padre di Rosaria a dire che è un processo inutile, che la condanna è già decisa: deve essere l'ergastolo. Ma appena il giudizio popolare fa la sua comparsa in aula, nel comportamento del pubblico, nelle parole d'ordine delle compagne, nel simbolo femminista i principi del foro si scompagano: il loro tempio è stato profanato, i loro giochetti e cavilli si sono scontrati contro una barriera fisica e l'avvocato Rocco Mangia, portavoce della difesa degli assassini, si scaldava: «avete fatto entrare la piazza in aula», urla. Poi corre dai suoi amici della cassazione, a depositare LA RICHIESTA DI TRASFERIMENTO del processo da Latina ad altra sede, per «legittima suspizione».

Neanche una città come Latina è «sicura»! Ma non sarà «sicura», per l'avvocato Mangia e per i suoi assistiti assassini, nessuna città d'Italia. La mobilitazione delle donne, il giudizio popolare, arriverà ovunque, a sconvolgere la sua toga. In aula invece, il perenne avvocato Mangia esibisce con una macabra sortita, certificati di morte di Rosaria per sostenere un'altra tesi ancora, e cioè che il processo si deve fare a Roma e non a Latina, perché Rosaria sarebbe morta a Roma e non alla villa del Circeo. Il corpo straziato di Rosaria diventa nelle sue parole uno strumento per tentare di salvare da un giudizio rapido i suoi assassini: un cinismo che suscita ribrezzo e rabbia nel pubblico, nelle donne,

nelle compagne, venute in tante anche oggi al processo. E ancora più in Donatelli, presente, puntuale, col suo sguardo fermo ad accusare non gli assassini, che si sono squaliati — ma questo loro cinico portavoce.

Questa è la cronaca della seconda giornata del processo; ancora una volta la giustizia macchinosa dei cavilli, che dovrebbe salvare gli assassini, si è scontrata con la volontà vera di giustizia del pubblico, delle donne, delle vittime della violenza di questa società borghese e maschile.

Lunedì, per impedire che vincano queste losche manovre, di rinvio, perché il processo si faccia subito con la condanna degli assassini e non passi la regola dell'impunità a chi fa violenza contro le donne, le compagne femministe di Latina chiamano ad una nuova mobilitazione tutte le compagne femministe del Lazio. Tutte davanti al tribunale alle nove.

ESAMI

denti erano stati messi al corrente del titolo dei temi. Non si è trattato dunque di una indiscrezione né di una semplice vicenda di malcostume, la vigilia della prova scritta, tradizionalmente dedicata ad una attesa piena di paure, si è invece trasformata in un enorme episodio di solidarietà collettiva con tutti gli studenti che, anziché «tenere il segreto», avvertivano i propri compagni. La segretezza che tutti gli anni viene regolarmente violata ad uso e consumo di poche centinaia di privilegiati, figli di ministri e di alti burocrati, quest'anno non ha funzionato: il significato collettivo di questo clamoroso episodio è evidente.

L'intera vicenda merita alcune riflessioni; anzitutto

to conferma nel modo più scandaloso e paradossale l'idiozia ridicola su cui si fonda in questa scuola il principio stesso degli esami. I questo momento della vita scolastica, il tero potere di decisione dovrebbe essere rimesso nelle mani delle tradizionali autorità scolastiche, caritatevoli di un mondo che gli studenti con le loro lre hanno quasi completamente distrutto.

Viene inoltre gettato un ulteriore fascio di luce sul mondo delle scuole private, in particolare su quelle gestite da enti religiosi: autentico mercato di piumi; da sempre gli studenti di queste scuole, e lo più ricchi rampolli della borghesia, sanno in anticipo l'argomento degli scritti; quest'anno il privilegio non è stato solo loro e questo è davaloro. «Bisogna adesso sventare il tentativo di innestare una ipocrita campagna moralizzatrice su un esodo che non fa che confermare la corruzione e debolezza di questo sistema.

Ugualmente non va alcun spazio al tentativo di drammatizzare il tema degli esami ai danni degli studenti e dei professori. In queste ore sta infatti profilando una vera e propria precezione degli insegnanti sarebbero costretti a prire i posti vacanti nei commissioni (numeri professori, viste le pessime condizioni di lavoro la scarsa remunerazione economica hanno infatti preferito rinunciare).

Da tutta la vicenda emerge completamente distrutta anche l'ultima credibilità di queste cosiddette «ve di maturità» e insieme quella di tutti gli altri funzionari del ministero della pubblica Istruzione, no al ministro Malfatti una banda di reazionari che non sa neanche tenere un segreto.

Una lettera dal Parco Lambro

I ghetti piccoli dentro il ghetto grande

MILANO, 1 — Non è una festa, cioè non è una festa come in altre occasioni il Parco Lambro. Aggirandoti tra le tende a raccogliere commenti ci si sente ripetere una cosa sola: c'è violenza, c'è diffidenza tra compagni, è difficile, è impossibile comunicare, stare bene insieme come gli anni scorsi).

Ognuno nel chiedersi il perché scarica le colpe sugli uni o sugli altri: «è colpa degli organizzatori che volevano speculare», oppure «è colpa di quella sessantina di autonomi; anche se alcuni prezzi sono alti non si deve rubare tra compagni».

Una cosa è certa: non sono quattro giorni di pace, serenità, star bene insieme: tanta tensione e niente «giochi» gioiosi.

Anche i nudi che facevano la danza della pioggia ad un certo punto sono partiti adducendo la violenza (la violenza è costantemente nell'aria) per spogliare gli altri, creando un fuggi fuggi generale. Chi credeva di potersi riposare quattro giorni in santa pace non c'è riuscito. Pazienza, poco male, ci saranno altre occasioni.

Quello che è successo è molto più importante e molto più grosso di quattro giorni di pace. Segna la fine di una «era» e l'inizio di tante cose nuove che al Lambro sono apparse con la violenza con cui sempre il nuovo viene a galla, spaventando coloro che avevano degli schemi tranquillamente prefabbricati. Già è stato scritto sulla ambiguità degli organizzatori che non hanno gestito la direzione politico-culturale, delegando tutto alla creatività delle masse — chi scrive ha una profonda fiducia nella creatività delle masse e le masse, a modo loro sono state creative, seppur miseramente.

Tutti hanno parlato di ghetto, ma quel che c'è di peggio è che al Lambro ci sono i ghetti piccoli dentro il ghetto grande. Tutti le contraddizioni latenti nel «movimento» che prima, in un modo o in un altro si lasciavano sotto la cenere, coprendole con fa-

TORINO, 1 — Da due giorni i detenuti delle Nuove di Torino sono in lotta. Già l'altro ieri avevano dato vita in 200 a una manifestazione rifiutando di entrare nelle celle subito dopo l'ora d'aria. Ieri la protesta si è estesa: circa cinquecento detenuti si sono rifiutati di entrare nelle celle e sono rimasti nel cortile del carcere per tutta la notte.

I detenuti chiedono l'applicazione integrale della riforma carceraria che non è stata applicata ancora in nessun carcere (il regolamento di attuazione, bloc-

cato per mesi da Reale non è ancora in vigore).

In particolare i detenuti delle Nuove chiedono l'applicazione della riforma per quanto riguarda la possibilità di comunicare con i parenti. Le telefonate ai parenti sono rese in pratica impossibili dal fatto che esiste un solo apparecchio telefonico nei bracci del carcere che dovrebbe essere utilizzato da tutti i detenuti.

Le altre richieste dei detenuti delle Nuove sono l'abolizione delle norme che restringono le concessioni dei permessi e della libertà

anticipata.

Polizia e carabinieri presidiano in forze il carcere dall'esterno. Il giudice di sorveglianza Franco ha fatto sapere di aver già ordinato l'installazione di altri apparecchi telefonici, per quanto riguarda le altre richieste nessuno si è fatto ancora avanti. I detenuti continuano a restare fuori dalle celle.

AVVISI AI COMPAGNI

PADOVA 3-4-5 luglio

Ex Foro Boario, Prato della Valle «concerto in libertà 76», con gli Area, Bannato, Tony Esposito, Aktuala, International Populargroup, Martin Joseph, a sostegno del quotidiano «Lotta Continua».

ROMA

Venerdì 2 luglio dalle 16 a Radio R.R. 96 (96 MGH in FM) dibattito sulle feste giovanili con AO, LC, Muzak.

Notizie ufficiali, provenienti dalla Polonia informano che l'aumento dei prezzi ci sarà comunque, che la grande massa dei lavoratori polacchi sono con il governo, che gli «incidenti» sono il risultato dell'azione di gruppi di «agitatori e teppisti» i quali «non hanno più posto nella società polacca».

Ieri, mercoledì, nella stadio della città di Radom, 200 km da Varsavia, è stata organizzata una manifestazione, parzialmente trasmessa da Radio-Varsavia, nel corso della quale il presidente del municipio di Radom, Tadeusz Karwicki, nel condannare la protesta popolare ha reso noto che ci sono stati 2 morti e che 75 miliziani sono rimasti feriti, otto dei quali in maniera grave.

Il tono del discorso di Karwicki è stato duro, e nel condannare i «teppisti», era tutto teso a dimostrare che la popolazione polacca nel suo complesso appoggia il potere e la sua politica. Un altro dato che filtra attraverso le maglie della censura polacca è che i danni provocati negli scontri dei giorni scorsi sono assai rilevanti — si parla di oltre 2 miliardi — il che dimostra l'ampiezza e la violenza degli scontri.

Karwicki nelle sue accuse ha anche dichiarato che sono stati gli operai metalurgici dello stabilimento «General Walter» che hanno risposto per primi, con lo sciopero e le manifestazioni violente, alle «poste di consultazione» in merito ad un cambiamento della politica e della struttura dei prezzi e delle corrispondenti compensazioni.

«Elementi antisocialisti e parassiti» sono stati definiti tutti quelli che si sono uniti agli operai in sciopero ed hanno compiuto saccheggi. In nome della «dignità del po-

Le versioni ufficiali non possono nascondere la portata degli scontri

Anche in Polonia gli operai in rivolta sono «teppisti»?

Vergognosa versione degli incidenti fornita dal governo di Gierek che parla di «provocatori e elementi antisocialisti». Il bilancio degli scontri tra operai e miliziani e il ruolo degli strati più privilegiati

lacco e del lavoratore» sono state annunciate pene severe, arresti e processi, nei confronti dei «colpevoli».

Ci sembra chiaro che la manovra in atto di mobilitazione di ampi strati sociali — borghesia, piccola borghesia e contadini proprietari — oltre a quella fetta di proletariato sotto il controllo della struttura di partito e del sindacato, altro non è che un misero tentativo per attribuire a «pochi provocatori» la rivolta dei giorni scorsi. Attraverso la mobilitazione degli strati sociali più privilegiati e come tali legati quindi al carro governativo, Gierek è alla ricerca di una «copertura alla sua fallimentare politica economica dovuta alla totale subordinazione agli interessi economici dell'URSS. Il governo cerca inoltre la copertura per la repressione già annunciata che colpirà puntualmente tutti quei proletari che, a partire dai loro interessi materiali, hanno dato vita alle lotte dei giorni scorsi per protestare contro condizioni di vita che non solo non accennano a migliorare ma vanno progressivamente deteriorandosi.

Tutto ciò dimostra inoltre come in Polonia la

lotta di classe non si è riusciti a «congelarla» e come nonostante la repressione la volontà e la capacità di lotta degli sfruttati non sia stata sconfitta. Noi riteniamo che i dirigenti polacchi erano a conoscenza della tensione e dello scontento esistente

nelle fabbriche e tra i proletari per i continui sacrifici che sono loro richiesti in continuazione. Dopo Poznan e dopo Stettino non era necessaria una grande «razionalità previsionale» per sapere che ad un nuovo e duro attacco ai salari, operai e

proletari avrebbero reagito con violenza. E allora c'è da chiedersi perché si è arrivati all'aumento dei prezzi senza quella «grande consultazione popolare» più volte annunciata e mai messa realmente in pratica, e si tenta invece, solo dopo gli scontri, di impor-



Gierek in visita in una miniera dopo la rivolta del 1970. La lezione non gli è servita.

LOTTA CONTINUA

Direttore responsabile
Alexander Langer. Redazione: via Dandolo 10, 00153 Roma. Telefono: 58.92.857 - 58.94.983. **Amministrazione e diffusione**
via Dandolo 10, Roma, tel. 58.92.393 - 58.00.528. Telefoni delle redazioni locali: Torino, 830.961; Milano, 659.5423; Marghera (Venezia), 931.980; Bologna, 284.682; Pisa, 501.588; Ancona, 28.590; Roma, 49.54.925; Pescara, 23.263; Napoli, 450.855; Bari, 583.481; Cosenza, 26.124; Siracusa, 64.140.

Prezzo all'estero: Svizzera, fr. 1,10; Portogallo, esc. 8.

Abbonamenti. Per l'Italia annuale L. 30.000; semestrale L. 15.000. Per i paesi europei: annuale L. 36.000, semestrale L. 21.000. Da versare su conto postale n. 1/63112 intestato a Lotta Continua, via Dandolo 10, 00153 Roma.

Tipografia: Lito Art-Press via Dandolo, 8. Autorizzazioni: registrazione Tribunale di Roma n. 1444 del 13-3-1972. Autorizzazione a giornale ministeriale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7-1-1975.